

I VERMI E IL FORMAGGIO

L'ambiente

Il titolo volutamente invertito vuole indicare una diversa interpretazione del caso di Domenico Scandella detto Menocchio, processato due volte per eresia e quindi condannato a morte e giustiziato. Il caso è noto, raccontato e commentato dapprima da Carlo Ginzburg¹, in *Il formaggio e i vermi*², e quindi da Andrea Del Col nel libro *Domenico Scandella detto Menocchio*, che raccoglie gli atti dei due processi, arricchiti da una corposa introduzione³.

Ginzburg fu il primo a studiare gli atti di un procedimento giudiziario durato, con due sentenze, dal 1583 al 1599. Una realtà processuale è preziosa: solitamente mette a confronto una struttura pubblica con un dissidente, cioè con una persona che ha infranto, o è sospettata di aver infranto, delle regole di convivenza che la struttura ha fissate. È stata una infrazione casuale, o si inserisce in una mentalità del tutto estranea alla società governata da quella struttura? Ci troviamo di fronte ad un frammento "giuntoci casualmente" di un mondo che non c'è più e che non riusciremo mai a ricostruire, o è un segnale di una cultura che è sempre rimasta sottostante a quello che la storia ci ha proposto come caratteristiche significative di un certo periodo? Difficile è seguire il Ginzburg nella distinzione che egli fa tra "mentalità" e "cultura". Se la mentalità è un modo di ragionare, cioè di operare connessioni tra singoli dati immagazzinati nella mente, tuttavia essa rimane un concetto astratto di difficile tangibilità se non si concretizza in atti, comportamenti, manufatti, scritti, discorsi, i quali appunto sono gli elementi che costituiscono la cultura. Quando si dice che la mentalità è ciò che hanno in comune "Cesare e l'ultimo soldato delle sue legioni, san Luigi e il contadino che coltiva le sue terre, Cristoforo Colombo e il marinaio delle sue caravelle"⁴, tali elementi comuni rischiano di costituire un insieme quasi vuoto, costituito solo dall'identità temporale. Ben più consistente invece è l'intersezione tra Cesare, san Luigi e Colombo, distanti cronologicamente, ma che hanno tutti la stessa mentalità della decisione e del comando, mentre legionari, contadini e marinai fruiscono di un diritto all'irresponsabilità conseguente all'obbligo dell'obbedienza; ed è da notare il sistematico possessivo "sue", come è da notare l'esempio che anche Menocchio menzionerà: le terre sono di un nobile ecclesiastico, e i contadini ci lavorano sopra.

Una parte introduttiva del libro di Ginzburg è dedicata ad una questione insolubile: se o no la conoscenza successiva di fatti, di modo di vivere, di mentalità praticate in tempi precedenti conducano ad una vera conoscenza storica. I fatti come vengono letti oggi hanno certamente, sia sulla società che sui singoli attori, un impatto ben diverso di quanto non lo avessero quando si sono svolti. Ma o si nega la possibilità della conoscenza storica, aderendo alla teoria che i fatti possono essere capiti solo da chi li vive al momento, e qualsiasi ricostruzioni posteriore è inadeguata, oppure si cerca di avvicinarsi come interpretazione al tempo in cui i

¹ Carlo Ginzburg (Torino, 1939), storico, figlio del letterato russo (poi naturalizzato italiano) Leone Ginzburg e della scrittrice Natalia Ginzburg (nata Levi). Allievo della Scuola Normale Superiore di Pisa, ha insegnato all'università di Bologna. Attualmente ha la cattedra F. D. Murphy di Studi sul Rinascimento Italiano alla University of California at Los Angeles. Autore di numerosi libri e saggi storici, si è dedicato particolarmente a studi sulle tradizioni popolari, la stregoneria e la magia.

² C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi - Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino, 1976. È apparsa successivamente anche un'edizione in inglese: *The Cheese and the Worms; The Cosmos of a Sixteenth Century Miller*, Baltimore, 1980.

³ A. Del Col (a cura di), *Domenico Scandella detto Menocchio*, Ed. Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1990. Il Del Col è attualmente professore all'università di Trieste; all'epoca dell'uscita del libro era ricercatore presso la stessa università.

⁴ Ginzburg (*Op. cit.*, p. XXIII) offre la citazione tra virgolette, ma non ne dice la fonte.

fatti si sono svolti, e si propongono interpretazioni che altri studiosi, contemporanei o successivi, possono confutare: l'essere coscienti della propria incapacità di comprensione completa non è un buon motivo per rinunciare ad avvicinarsi.

Ginzburg dedica qualche pagina alla distinzione, che in fondo lascia senza risposta, della differenziazione tra la cultura cosiddetta di élite e quella cosiddetta popolare. Il termine "cosiddetta" è d'obbligo, perché qualsiasi espressione che descriva la vita è cultura: semplicemente, a lungo siamo stati abituati che la cultura era quella tramandataci, e chi ce l'ha tramandata è sempre stata la classe dominante. Il ritrovare documenti prodotti da classi subalterne (termine gramsciano che è di portata abbastanza ampia, e libera dal paternalistico "classi inferiori") è difficile, sempre più difficile quanto più si risale indietro nel tempo: la cultura tramandataci è principalmente fatta di documenti scritti, e la scrittura è stata a lungo monopolio delle classi dominanti. Inoltre la cultura tramandataci è spesso filtrata: tantissimi documenti non ci giungono in quanto non ritenuti degni di essere conservati per i posteri, ma il filtro è, ancora una volta, in mano ai valori delle classi dominanti. Un esempio attuale di cultura che probabilmente non verrà tramandata ai posteri potrebbe essere quella dei romanzi di evasione, o delle collezioni di Blue Harmony o di Novella 2000, prime pubblicazioni ad essere buttate al macero quando serve dello spazio negli scaffali. La perdita di tali documenti tramanderebbe ai posteri una società o una cultura differente da quella che stiamo vivendo. Un breve accenno tuttavia lascia una speranza: non solo la cultura delle classi dominanti scende su quelle subalterne, anzi è loro imposta, ma c'è anche qualche filone che sale dal basso verso l'altro.

Il Ginzburg è più attento a somiglianze che a differenze, forse pensando che le differenze tra la cultura della classe dominante e quella delle classi subalterne è così evidente e risaputa che non mette conto dilungarvisi. Meno presente nella sua opera appare piuttosto la considerazione che la cultura è un *continuum* e che le classi sociali non sono così nettamente distinte: ci sono contadini che sanno leggere, scrivere e far di conto, ancorché la vita agreste raramente abbia bisogno di documenti scritti. Ci sono quindi contadini che utilizzano i mezzi delle classi colte per interpretare e rivisitare le loro vecchie credenze pagane⁵, rimaste quasi intatte nonostante una forte evangelizzazione. In alcuni processi la differenza tra le domande poste e le risposte degli interrogati mostra un substrato di credenze popolari non intaccato dall'evangelizzazione. D'altro canto Ginzburg evidenzia una "secolare ostilità tra contadini e mugnai"⁶, appoggiandosi anche a tradizioni popolari e racconti dove il mugnaio viene raffigurato come un furbo imbroglione, meritevole dei castighi. Con questo stereotipo l'accusa di eresia ben si accorda: un mugnaio ha solitamente il mulino in affitto fuori del centro abitato, è probabilmente in buoni rapporti col feudatario proprietario del mulino, e quindi per ciò stesso è considerato vicino all'eterna controparte dei contadini; il mulino è un luogo appartato dove si possono organizzare congiure o tenere discorsi eretici e una persecuzione contro i Catari nel 1192 aveva portato alla distruzione dei mulini.

In altra sede Ginzburg cita il rifiuto del clero di accettare le tradizioni popolari, che vengono ritenute una resistenza all'opera di evangelizzazione⁷. Tuttavia quest'opera non riuscì a sradicare usanze contadine legate ai cicli agrari e culti volti alla propiziazione della fertilità;

⁵ Del termine *paganus* il *Vocabolario della lingua italiana*, coordinato da Aldo Duro ed edito dall'Istituto della Enciclopedia Italiana, dà tre possibili etimologie: 1) dal lat. *paganus*, abitante di villaggio, per il fatto che l'antica religione permase più a lungo nei villaggi prima di essere sostituita dall'evangelizzazione cristiana; 2) il termine *paganus* significava già nel tardo latino imperiale "borghese, civile" nel senso di "non militare", mentre il cristiano si considerava *miles*, soldato di Cristo; 3) poiché il *pagus* era un'entità non soltanto sociale, ma anche religiosa, il termine *paganus* verrebbe a significare persona legata alle tradizioni e i valori sacri del *pagus*.

⁶ C. Ginzburg, *Op. cit.*, p. 138.

⁷ C. Ginzburg, *Folklore, magia e religione*, in *Storia d'Italia*, I, Einaudi, 1972, p. 608.

molte di queste usanze non erano compatibili con il Cristianesimo, come un certo culto di pietre e fonti, ma altri costumi venivano visti come feste tra il pagano e il religioso e ottime valvole di sfogo di un certo timore sociale, da sempre legato alla vita contadina e al suo affidarsi al favore del tempo atmosferico. Le stesse feste popolari, nelle quali erano mescolati simboli religiosi e simboli laici, simboli cristiani e simboli precristiani, ebbero una funzione equilibratrice e finirono per essere accettate anche dal clero: attraverso il gioco ed il buffonesco passava la cultura agreste precristiana, tuttavia inquadrata in un formalismo cristiano, con l'immagine del santo all'inizio del corteo o con la processione che finiva in chiesa per un canto di ringraziamento all'Onnipotente.

Il procedimento giudiziario

Il 28 settembre 1583 Domenico Scandella detto Menocchio viene "iscritto nel registro degli indagati", come si direbbe oggi, su iniziativa del "reverendus et excellentissimus dominus Ioannes Baptista Maro, iuris utriusque doctor, vicarius Concordiensis": si tratta dunque del massimo magistrato locale, esperto sia in diritto canonico che in diritto civile. Le indagini preliminari iniziano a seguito di voce pubblica ("fama publica deferente"): Menocchio avrebbe fatto più volte asserzioni fortemente difformi da quelle predicate dalla Chiesa cattolica. Il giorno successivo vengono ascoltati i primi testimoni, che confermano di aver ascoltato da Menocchio proprio i discorsi che gli vengono imputati. Si tratta però di discorsi occasionali e avvenuti anni prima. Le testimonianze non sono del tutto coincidenti, ma comunque fortemente concordi.

L'accusa è di eresia. *Eresia* (dal gr. ἑρέσις = scelta, proposta) è termine con cui la Chiesa cattolica ha sempre indicato dottrine o interpretazioni che si contrapponevano alle verità proposte dalla Chiesa Cattolica stessa⁸. Il termine greco usato tra gli scrittori ellenistici non aveva una connotazione negativa (Giuseppe Flavio vi attribuisce un significato di partito politico-religioso), ma la acquisì già nel Nuovo Testamento, confermandolo poi nella letteratura patristica, che si trovò a combattere le deviazioni dei primi gruppi che si professavano cristiani. L'eresia è diversa dallo *scisma*, che invece indica una semplice separazione, e S. Agostino la classificherà come *schisma inveteratum*. Posizioni che impugnassero una sola conclusione teologica non potevano classificarsi come eresie, che avrebbero avuto bisogno di una teoria coerente, bensì "prossime all'eresia". L'eretico è scomunicato *ipso facto*; Menocchio (e altri come lui) si salverà temporaneamente con l'abiura, e gli verrà concessa la possibilità di emendarsi partecipando attivamente ai sacramenti.

Ci sono poi accuse collaterali, come quella di bestemmiare⁹. Durante gli interrogatori Menocchio sdrammatizzerà la cosa dicendo che il suo mestiere è di bestemmiare, al pari di

⁸ Il *Codex Iuris Canonici*, al canone 751, dà le seguenti definizioni: "Viene detta *eresia* l'ostinata negazione, dopo aver ricevuto il Battesimo, di una qualche verità che si deve credere per fede divina o cattolica, o il dubbio ostinato su di essa; *apostasia*, il rifiuto totale della fede cristiana; lo *scisma*, il rifiuto della sottomissione al Sommo Pontefice o della comunione con i membri a lui soggetti". Tali definizioni sono riportate nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, ed. 1999 (cpv. 2089), che al cpv. 817 classifica le ferite dell'unità del corpo di Cristo.

⁹ Dal lat. tardo *blasphemia*, che deriva dal gr. βλασφημία; chiara l'origine di φημί, dire; meno chiara l'origine della prima radice, forse βλάξ = lento, stupido, forse βλάβη = danno, male, da βλάπτω = rovino, guasto. Il *Codex Iuris Canonici* considera la bestemmia peccato grave; il *Catechismo* recita: "È blasfemo anche ricorrere al nome di Dio per mascherare pratiche criminali, ridurre popoli in schiavitù, torturare o mettere a morte" (cpv. 2148). La bestemmia fu reato previsto anche da codici penali, ma la sua gravità andò scemando in seguito all'influenza illuministica. Il C.P. italiano colloca la bestemmia tra le contravvenzioni di polizia e all'art. 724, più volte riformato dal 1995 al 1999, prevede una sanzione amministrativa per la bestemmia pubblica, alla pari dell'oltraggio verso i defunti.

altri mestieri, e che il bestemmiare fa male solo a sé stessi, e non agli altri, e quindi non è peccato.

Come mai così tardi arriva una denuncia? Dagli atti dei due processi e dalle deposizioni dell'imputato risulta che Menocchio non era affatto invisibile alla comunità circostante, nella quale aveva anche ricoperto cariche. Fu podestà di Montereale nel 1581 e, dopo la prima condanna, "camararo", cioè amministratore della Pieve; ebbe anche altri incarichi di fiducia di tipo amministrativo o giuridico: la gente si fidava di lui, anche se è dubbio che a quell'epoca tali cariche fossero elettive e rispecchiassero una effettiva designazione democratica. Menocchio era stato bandito per due anni (1564-1565) da Montereale per una rissa¹⁰ e li passò ad Arba e in un non meglio precisato paese della Carnia. Tuttavia non era una persona rissosa di abitudine.

La "secolare ostilità tra contadini e mugnai" sopra menzionata non aveva avuto quindi grande importanza nei riguardi di Menocchio: egli parlava e veniva lasciato parlare, con eventualmente qualche bonario rabuffo ed esortazione ad essere guardingo. La denuncia può invece essere interpretata come un semplice episodio nell'ambito di una lotta per il potere: sono mutate le condizioni ai vertici della comunità e Menocchio comincia a dare fastidio; nulla di meglio quindi che metterlo in difficoltà e togliergli sicurezza implicandolo in un processo per eresia. Il pievano don Vorai è da quattro anni in contrasto con Menocchio, che addirittura va a confessarsi fuori della pieve, e un altro prete appartenente ai signori del luogo lo istiga: è la prima delazione. Testimoni non sono difficili a trovarsi: il mugnaio non aveva fatto scuola, né aveva desiderato farla, ma non aveva certo nascosto le sue teorie: "tutto quello che si vede è Dio, e noi siamo dei". Menocchio non è un contadino tipico¹¹; Ginzburg ne coglie la singolarità sostenendo che un singolo caso può essere illuminante al pari e più di altre esemplificazioni sostenute da una numerosità statisticamente significativa. Non si vuole qui sottolineare un contrasto tra la scuola di pensiero che privilegia gli studi quantitativi rispetto a quella che ritiene più interessanti i casi singoli; tuttavia la posizione di Ginzburg risentiva dei tempi. All'epoca della scrittura del suo libro (1976) l'uso delle analisi quantitative nelle materie umanistiche era ancora ai primordi, e aveva sviluppato, da un lato, un troppo facile entusiasmo da parte dei più giovani adepti che maneggiavano la statistica, i calcolatori e le ancora scarsissime basi di dati, e dall'altro una posizione di cauta retroguardia di chi temeva il progressivo eclissarsi dei metodi di ricerca tradizionali.

Solo il 2 febbraio 1584, a quattro mesi dalla prima denuncia, viene ordinata ed eseguita una perquisizione nella casa dello Scandella, con il mandato di asportarne tutti i libri; sorprendentemente già il giorno dopo viene spiccato il mandato di cattura su ordine del *pater inquisitor*, il francescano fra Felice da Montefalco, "viso toto processu", e il giorno ancora successivo, sabato, l'ufficiale della Curia episcopale riferisce dell'avvenuto arresto e traduzione in carcere dell'imputato.

¹⁰ La partecipazione ad una rissa è sempre stata considerata una colpa, indipendentemente dall'attribuzione di ragione o torto e dall'individuazione di chi vi ha dato inizio. Anche il codice austriaco del 1803 prevede una pena detentiva per chi vi ha partecipato, fortemente più grave se nella rissa vi è stato un morto o un ferito grave. La semplice partecipazione ad una rissa è un reato anche secondo il Codice Penale italiano (art. 588), punita con la multa fino a € 309. Qualora nella rissa o in conseguenza di questa ci sia un ferimento o una morte c'è la reclusione da tre mesi a cinque anni. Dai documenti processuali non risulta quali effetti ebbe la rissa a cui Menocchio partecipò; probabilmente furono piuttosto significativi, data la gravità della pena.

¹¹ "Agli occhi dei compaesani Menocchio era un uomo almeno in parte diverso dagli altri.": C. Ginzburg, *Op. cit.*, Introduzione, pp. XIX-XX. La frase è di significato vago: chiunque è "almeno in parte" diverso dagli altri, e un limite dell'opera di Ginzburg è lo sforzo di classificare un caso singolo all'interno di un universo già estremamente frazionato, come era quello delle diverse dottrine, tra eretiche, quasi eretiche, devianti, quasi ortodosse e così via.

Il primo interrogatorio avviene il martedì immediatamente successivo.

Gli interrogatori non avvengono tutti alla presenza degli stessi magistrati. Non viene tuttavia mai indicato quale magistrato fa le domande, perché viene sempre detto "interrogatus" e quindi segue il tema della domanda in volgare, lingua usata nelle deposizioni e negli interrogatori, che vengono fedelmente trascritti mescolati al testo latino che descrive gli atti processuali. Quasi certamente, data la forte gerarchia anche nelle corti giudiziarie, le domande sono poste dal Maro. Le risposte sono ovviamente in volgare: Menocchio di latino sapeva soltanto (e male) alcune preghiere e frasi liturgiche. In particolare una risposta lascia stupiti tutti, perché non era contemplata in nessuna teoria precedente: da un caos primordiale di terra, aria, acqua e fuoco si coagula una massa come un formaggio, dal quale nascono i vermi che sono Dio e gli angeli, e ciò per volere della santissima maestà. Sembra che Menocchio ritenga che ci sia una maestà precedente a Dio, come fosse il Fato delle tragedie greche, e Dio è una specie di *primus inter pares* tra gli angeli ("fu fatto signor con quatro capitani: Lucivello"¹², Michael, Gabriel et Rafael").

Perché Menocchio dice quello che pensa?

Menocchio non è uno sprovveduto, e sa bene cosa succede a chi viene riconosciuto colpevole di eresia. Le condanne al carcere e al rogo erano certamente ben note. Perché egli sembra non curarsene? Perché dice quello che pensa anche su temi estremamente pericolosi, sui quali peraltro non vi erano accuse da accettare o da confutare? Probabilmente Menocchio, fin quando è in forze, e cioè all'inizio del primo processo, non ha paura di affermare la sua fede nel Vangelo e invece la sua assoluta non credenza in tutta la sovrastruttura costruita dalla Chiesa cattolica nei secoli successivi. Pur consigliato di parlare il meno possibile e di rispondere solo alle domande, espone liberamente la sua dottrina. Non vuole essere un martire né un predicatore, ma non rinuncia a dire il suo pensiero. Il processo è relativamente rapido, ma pur sempre dura alcuni mesi, durante i quali Menocchio è in carcere. Probabilmente la custodia cautelare si limita alla mancanza di libertà e il detenuto viene nutrito normalmente: ben altre saranno le privazioni che dovrà subire dopo la condanna. Però la vita carceraria comincia a fiaccare il suo fisico.

Per quanto non possa acriticamente estendersi ai domini veneziani la situazione di tolleranza che vige a Venezia, tuttavia nella Serenissima convivevano religioni e mentalità assai diverse. Qualche momento di tensione c'era stato, ma di poco conto. Il cardinale Carlo Borromeo sosteneva nel 1579 che Venezia era una città "senza devotione né alcun indirizzo spirituale"¹³, che bisognava ripulirla, ma che i governanti non collaboravano. Venezia con 150.000 abitanti era un luogo dove andava e veniva gente di ogni paese, spesso permanendovi

¹² Lucivello, o Lucibello, o Lucifero è assimilato a Satana, re dei demoni. Il nome era di Venere, che nelle sue apparizioni mattutine precede di poco il sorgere del sole, e quindi annuncia e porta la luce. L'identificazione di Lucifero con Satana si poggia su un passo della Bibbia (*Isaia*, 14, 12-15) in cui è profetizzato il ritorno del popolo ebreo dalla cattività babilonese e viene annunciata la morte del re di Babilonia: "¹² Come mai sei caduto dal cielo, Lucifero, figlio dell'aurora? Come mai sei stato steso a terra, signore di popoli? ¹³ Eppure tu pensavi: salirò in cielo, sulle stelle di Dio innalzerò il trono, dimorerò sul monte dell'assemblea, nelle parti più remote del settentrione. ¹⁴ Salirò sulle regioni superiori delle nubi, mi farò uguale all'Altissimo. ¹⁵ E invece sei stato precipitato negli inferi, nelle profondità dell'abisso." Questa assimilazione del re ambizioso che cade sconfitto con la caduta della stella che annuncia il mattino ha portato l'identificazione di Lucifero con il principe dei demoni ribelli sconfitti dall'arcangelo Michele.

¹³ Citazione in G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, UTET, 1999, p. 76.

a lungo: c'erano cittadini del Dominio, italiani provenienti da ogni parte della penisola, forestieri d'oltralpe e d'oltremare. I tedeschi, con il loro fondaco a Rialto, erano numerosi, e tra questi certo non pochi erano luterani; c'erano greci ortodossi, che avevano anche la loro chiesa e il loro arcivescovo; c'erano turchi sparsi, la cui riunione in un quartiere era sostenuta da alcuni ma paventata da altri, che temevano la costruzione di moschee. Gli ebrei erano numerosi, e sarebbero di molto aumentati proprio in quegli anni, per l'accoglimento degli ebrei levantini e ponentini, con inevitabili tensioni tra gli ashkenaziti e i sefarditi. A Venezia si erano impiantati inglesi e olandesi, tra i quali molti calvinisti, cosa che veniva vista con preoccupazione dalle autorità ecclesiastiche e dalla Spagna.

La Venezia della fine del '500 era comunque in rotta di collisione con la Chiesa romana. Nicolò Contarini lamentava una ripresa delle pretese del papato di affermare la propria autorità anche in territori altrui, eliminando privilegi delle chiese locali, o pretendendo poi, nel 1600, che il patriarca di Venezia dovesse essere sottoposto ad un esame a Roma sulla sua idoneità alla carica. Leonardo Donà, che poi fu doge, diceva che non era buona cosa avere tanti cardinali veneti, e che grave sarebbe stato il danno se uno di loro fosse diventato papa: "non vorrei veder un papa veneziano per assai, saria rovina della Repubblica"¹⁴.

Tuttavia, nel complesso, le tre grandi religioni monoteiste si guardavano con sospetto ma si rispettavano: tutte e tre avevano istituzionalizzato la repressione al proprio interno e quindi tutte e tre concorrevano al fine comune non dichiarato di avere sotto controllo le masse. Anche il luteranesimo, cinquant'anni dopo l'esposizione delle tesi di Lutero sul portone della chiesa di Ognissanti a Wittenberg, era diventato conservatore ed era più strumento di dominio da parte di questo o quel principe piuttosto che propugnatore della libertà del singolo fedele. Menocchio non viene processato perché vicino al luteranesimo: quello sarebbe stato un semplice pretesto; viene processato perché non aderisce ai dogmi in generale e mette in dubbio il monopolio dell'interpretazione delle Scritture da parte di una qualsiasi struttura ecclesiastica, sia essa quella cattolica sia essa un'altra. Menocchio è uno spirito libero, e ciò fa paura; dice il suo pensiero, e per quello lo si vuole ridurre al silenzio.

Il processo ha una breve pausa e si trasferisce da Concordia a Portogruaro, perché possa essere presente anche un magistrato secolare accanto ai giudici ecclesiastici. L'intromissione reciproca dei poteri ecclesiastici nei processi civili e viceversa non era mai stata gradita. Ma nella Repubblica vigeva l'abitudine che il collegio giudicante del Santo Uffizio fosse affiancato anche da un magistrato secolare¹⁵; e a Portogruaro il processo ricominciò.

Ai tempi che stiamo considerando nella Repubblica di Venezia la giustizia veniva amministrata secondo il diritto consuetudinario. I giudici decidevano colpevolezza e pena secondo il loro libero convincimento. Invece nella Stato della Chiesa nel Medio Evo fu messo di nuovo in uso il *Corpus iuris* dei tempi di Giustiniano (VI sec.), che a sua volta raccoglieva scritti e sentenze anche di tre secoli addietro. Ma il potere dei giudici di attribuire pene secondo il loro insindacabile giudizio restò a lungo nei territori di Venezia, che conobbero codici soltanto durante la dominazione austriaca, poi sotto quella francese (*Code Napoléon*) e quindi nuovamente sotto quella austriaca dal 1815. Dal 1866 il Veneto divenne parte del

¹⁴ G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, *Op. cit.*, p. 79.

¹⁵ Pio IV aveva dichiarato di fare quanto poteva per Venezia a patto che questa tenesse lontana l'eresia e appoggiasse l'Inquisizione, fondata nel 1542. Il Consiglio dei Dieci aveva pienamente interiorizzato questo concetto: la politica religiosa veniva gestita dalla Repubblica. I Tribunali dell'Inquisizione svolsero tranquillamente il loro compito, anche se per salvaguardare la propria immagine la Repubblica aveva deciso di affiancare un suo magistrato a quelli ecclesiastici. Fu creata appositamente una magistratura, i Tre Savi all'eresia per Venezia, mentre nei domini doveva essere presente il rettore della città. Il Consiglio dei Dieci aveva anche incoraggiato i cittadini a citare casi di potenziali eretici.

Regno d'Italia, ma l'estensione del codice sabaudo, improntato maggiormente alla filosofia del codice francese, trovò numerose difficoltà di applicazione. Il procedimento giudiziario contro Menocchio avvenne quindi in base ad una prassi consuetudinaria ben radicata.

Colpe e pene

Il concetto di "giusto" e "ingiusto" dipende dalle condizioni di partenza. Se si ritiene che la Verità sia una, e che tale Verità sia il cemento che tiene unita una società che si riconosce in certi valori di fondo, allora la struttura giuridica presiede alla conservazione della società e ne espunge o ne emargina chi sembra attentare a questa conservazione. Così si spiega il bando per la partecipazione ad una rissa: chi è foriero di discordie viene temporaneamente allontanato. All'epoca della rissa e del conseguente bando Menocchio è comunque già pienamente maturo (era nato nel 1532): non si può considerare la partecipazione ad una rissa come un impulso di gioventù. C'è da chiedersi se il bando sia una pena particolarmente grave: il bandito viene sradicato dal suo ambiente dove ha conoscenze e mezzi di sostentamento. In realtà Menocchio è autosufficiente; i mestieri che egli è capace di fare sono vari e quindi spendibili quasi ovunque: fa il maestro elementare, il muratore, il mugnaio, il falegname. I mezzi di sostentamento gli vengono da un lavoro giorno per giorno, la pena è piuttosto l'allontanamento dalla famiglia. Bandito ad Arba, affitta subito un mulino; la sua famiglia è povera, ma non misera, e i prodotti del suo lavoro riescono a mantenere una famiglia numerosa con sette figli in vita degli undici che gli erano nati.

Menocchio ha detto cose contrarie alla predicazione della Chiesa e alle credenze generalmente accettate (o che tali si credevano, o si volevano credere, o si volevano far credere). La *perturbazione della religione* è un delitto previsto anche in codici emanati in tempi molto posteriori a quelli del processo in questione. Il codice austriaco del 1803, applicato nel Lombardo-Veneto dal 1815, ritiene esplicitamente reo del delitto di perturbazione della religione "chi si sforza di diffondere l'incredulità, o di spargere una dottrina contraria alla religione cristiana, o di fondare una setta". La pena, a seconda se ci siano stati proseliti oppure no, è del carcere duro da uno a cinque anni, oppure da sei mesi a un anno¹⁶. Anche il Codice Penale italiano prevedeva una pena per "vilipendio della religione dello Stato"¹⁷ e prevede tuttora il reato di "offesa alla religione dello Stato" tramite vilipendio di persone o di cose¹⁸. Menocchio sarebbe stato dichiarato colpevole anche secondo tutte le leggi successive fino a quelle odierne.

L'entità della pena appare grandemente diversa. Tuttavia, se si considera la connessione tra la religione e uno stato come quello veneziano, intimamente laico ma bisognoso di una struttura giuridica repressiva, le tesi di Menocchio potevano essere assimilate a quelle previste dal § 57 del Codice Penale Austriaco:

Chi studia maliziosamente con discorsi, con iscritti, o con pittoresche rappresentazioni d'inspirare ai suoi concittadini sentimenti tali da cui possa nascere avversione alla forma

¹⁶ Codice Penale Universale Austriaco, §§ 107-109.

¹⁷ Il "vilipendio della religione dello Stato" è previsto dall'art. 402, con pena di reclusione fino a un anno. Tuttavia con sentenza del 20 novembre 2000, n. 508 la Corte Cost. ha dichiarato l'illegittimità costituzionale di tale articolo.

¹⁸ L'art. 403 ritiene offesa alla religione dello Stato il vilipendio di chi la professa con pena fino a due anni, e da uno a tre anni se si tratta di un ministro del culto cattolico; l'art. 404 punisce con la reclusione da uno a tre anni il vilipendio delle cose oggetto di culto o destinate al culto. L'entità della pena di quest'ultimo articolo è stata dichiarata incostituzionale, in quanto non uguale a quella diminuita in cui incorre chi offende altri culti ammessi nello Stato (art. 405).

di Governo, all'amministrazione dello Stato, od al sistema del paese, commette il delitto di *perturbazione della pubblica tranquillità*.

Tale delitto è punito col carcere duro da uno fino a cinque anni¹⁹, e il carcere duro austriaco era forse migliore di quello veneziano dal punto di vista alimentare, ma non dal punto di vista dei ferri ai piedi o dell'obbligo di lavoro. Se consideriamo che Menocchio dopo poco più di due anni potrà essere messo agli arresti domiciliari per buona condotta, la pena che gli verrà inflitta è potenzialmente durissima, ma in pratica si rivelerà non peggiore di quella che gli sarebbe toccata duecento anni dopo, in un clima giuridico certo più garantista e più umano, già ampiamente informato allo spirito del Beccaria.

I processi per eresia preludono ai processi per stregoneria e per magia. Si tratta semplicemente di una lotta di mantenimento del potere da parte di una casta che vede nelle tesi eretiche la messa in dubbio della verità rivelata di cui i componenti della casta dominante si ritengono gli unici depositari. In questo senso va interpretata la relativa indulgenza che si ha nella prima fase del processo a Menocchio: esso deve servire solo di monito e tende a soffocare sul nascere la libertà di opinione in fatto di fede e dogmi. Al rogo sono destinati più gli eretici che non le stesse streghe, ancorché in Italia questa pratica abbia meno incidenza che nel resto d'Europa. C'è sotto anche il timore che il sacerdote con cui Menocchio discute risulti incapace di confutarne le tesi, costruite con il buon senso sulla base stessa delle Scritture; il vedere un sacerdote soccombente in materia religiosa sarebbe un intollerabile affronto per la gerarchia ecclesiastica, che fonda il suo potere sul monopolio dell'interpretazione delle Scritture e quindi sull'esclusiva per decidere chi potrà godere della vita eterna oppure verrà condannato all'inferno.

Facciamo qui un solo accenno a processi per stregoneria o magia, che possono presentare una analogia con il processo a Menocchio. Un secolo dopo degli eventi di cui ci stiamo occupando, nel 1692 a Salem, nel Massachusetts, vengono denunciati numerosi casi di stregoneria, e ci sono incriminazioni, arresti, impiccagioni di 29 persone. I processi sono rapidissimi e le esecuzioni immediate. Si consuma qui una lotta per il potere da parte della vecchia gerarchia contadina di Salem Village, che si vede emarginata dalla nuova borghesia commerciale in ascesa a Salem Town. Gli eventi sono raccontati con ricchezza di particolari e con acutezza di interpretazione, in un libro di Boyer e Nissenbaum²⁰. Carlo Ginzburg firma l'introduzione all'edizione italiana, apparsa dodici anni dopo l'originale inglese, e sottolinea, pur non condividendola *in toto*, l'interpretazione originale della "caccia alle streghe" avvenuta nel New England: non si tratta di un vento strano di infatuazione generale, bensì di uno sviluppo "normale" di tensioni economiche. La stregoneria come fenomeno culturale specifico è assente; il rigore puritano del predicatore Cotton Mather, in altre interpretazioni indicato come responsabile dei processi e dell'assurdità delle sentenze, è un paravento: la sua predicazione basata su principi tradizionali stava perdendo presa su una classe economicamente emergente²¹. Uno spirito acuto potrebbe notare che certe manifestazioni

¹⁹ Codice Penale Austriaco, § 60.

²⁰ P. Boyer, S. Nissenbaum, *La città indemoniata. Salem e le origini sociali di una caccia alle streghe*, Einaudi, Torino, 1986.

²¹ La stregoneria è sopravvissuta a lungo, quasi nascosta, anche nell'ordinamento giuridico italiano. L'art. 603 del Codice Penale è intitolato "Plagio" e così recita: "Chiunque sottopone una persona al proprio potere, in modo da ridurla in totale stato di soggezione è punito con la reclusione da cinque a quindici anni." Un caso che divenne famoso fu quello di tal Braibanti, che fu accusato di aver plagiato un giovane, Filippo Sanfratello, e nel 1969 fu emessa una sentenza di colpevolezza. A seguito di quella sentenza e delle polemiche da essa suscitate, fu investita della questione la Corte Costituzionale, che con sentenza 8 giugno 1981, n. 96, dichiarò l'illegittimità costituzionale dell'art. 603. Come avviene in questi casi, l'articolo non è stato abolito e figura quindi nel testo del C. P., ma non è applicabile. Il nuovo Codice Penale, attualmente in fase di elaborazione a cura del magistrato veneziano Carlo Nordio, evidentemente non contemplerà il reato di plagio.

soprannaturali, come la capacità di sollevare facilmente grandi pesi o la capacità di leggere nel pensiero sono state considerate a volte come segni demoniaci²², mentre il più delle volte vengono classificate come miracoli e interpretati come segni della predilezione celeste.

L'eresia catara, a cui Del Sol fa risalire alcune delle credenze di Menocchio, è in realtà tutta una famiglia di credenze, in ampia evoluzione tra il Duecento e il Cinquecento, il cui unico denominatore comune è un'accezione piuttosto generica del manicheismo. Il Bene e il Male sono due principi, associati allo Spirito e alla Materia: il mondo è il campo di lotta tra Dio creatore dello Spirito e del mondo spirituale, e dall'altra parte Satana, creatore della materia. Secondo alcune sette catare (ad es. gli albigesesi), Satana è un principio coeterno e opposto a Dio, il che viene a configurare un dualismo vero e proprio, mentre secondo altre sarebbe un angelo ribelle e pertanto inferiore a Dio, e quindi ci sarebbe un dualismo mitigato. Questa seconda concezione, la più diffusa in Italia, è quella a cui si riferisce la credenza di Menocchio, che vede 4 arcangeli, Gabriele, Raffaele, S. Michele e Lucifero, l'ultimo dei quali si ribella. Da questo dualismo deriva la condanna del Vecchio Testamento, dove Dio è creatore anche della materia, il docetismo²³ del Cristo, la negazione del Purgatorio e un esasperato ascetismo (condanna del matrimonio e della procreazione, vegetarianesimo, divieto della proprietà privata, dell'esercizio della giustizia e della guerra, ricerca della morte per fame [*endura*]). Chi riesce ad adeguarsi a questo tipo di rigore sono i *perfetti*, che dopo un anno ricevono l'imposizione delle mani (*consolamentum*) che coinvolge la remissione dei peccati e la redenzione dalla materia; invece i *credenti* non aderiscono a questo estremo ascetismo e rimangono nel mondo, pur impegnandosi a ricevere il *consolamentum* in punto di morte. I catari erano organizzati in una vera e propria gerarchia ecclesiastica.

Un libero pensatore

Tuttavia secondo Del Col²⁴:

"Il Menocchio non è un cataro. Legge la Bibbia nella traduzione italiana medievale, legge libri medievali, con l'eccezione di due, che sono contemporanei. La sua cultura è più vasta di quanto indagato dai giudici. egli infatti si dice filosofo, astrologo e profeta. [...] Le sue concezioni non hanno comunque nessun rapporto, mi pare, con quelle dei fraticelli, dei beghini e dei begardi, del movimento del Libero Spirito."

Vengono qui menzionati gruppi religiosi fautori di un rinnovamento della Chiesa, costituiti nel Medio Evo, principalmente in Europa Nord-Occidentale, e sopravvissuti per alcuni secoli; assimilati, talvolta a ragione, più spesso a torto, a gruppi ereticali. In particolare il gruppo dei fraticelli si è mosso su una linea alternativa a quella della chiesa, riunendosi e quasi chiudendosi in monasteri dell'Italia centrale. Il movimento del Libero Spirito è stato definito come "un'*élite* di superuomini amorali"²⁵: si tratta di un movimento organizzato più o meno clandestinamente in un ambito mistico, con esperienze spirituali raffinate e soprattutto emotive più che dottrinali. È difficile definire la loro dottrina, che si espleta in un

²² P. Boyer, S. Nissenbaum, *Op. cit.*, p. 13.

²³ Dottrina di coloro che negavano la realtà carnale ed umana del corpo del Cristo, escludendo così la pienezza della sua passione e morte corporale. Il corpo di Cristo esiste soltanto come apparenza (*φάντασμα*). Secondo i *doceti* la salvezza è dunque tutta spirituale e intellettualistica, e la persona del Cristo è fuori della realtà umana e della storia: si oppone quindi alla dottrina della filiazione carnale di Gesù da Giuseppe e Maria, fortemente difesa invece dalle correnti giudeo-cristiane. Il termine *doceti* proviene da *δοκηταί*, a sua volta proveniente da *δοκέω* = appaio, sembro.

²⁴ *Op. cit.*, Introduzione, p. LXVII.

²⁵ N. Cohn, *I fanatici dell'Apocalisse*, trad. it. 1965, pp. 179 e sgg.; la citazione è in G. Miccoli, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, II, Einaudi, 1974, p. 935.

annichilimento estatico verso un itinerario ideale di perfezione. Fattori di un rinnovamento della Chiesa, come gli altri movimenti, vennero perseguitati come eretici.

Menocchio si stacca dal dualismo tipico dei catari, e si costruisce piuttosto un panteismo antropomorfo: bisogna amare il prossimo più che Dio, l'anima è mortale e finisce col corpo e si riunisce ai quattro elementi fondamentali: fuoco, terra, aria e acqua; resta immortale lo spirito, che vola a Dio. La sua costruzione religiosa non è un coacervo di idee singolarmente elaborate, ma una teoria del tutto coerente: la salvezza la si acquisisce con le opere, su questa terra; Dio vede e provvede, nella sua infinita saggezza. C'è un avvicinarsi alla teoria della predestinazione, ma Menocchio si tiene quasi equidistante tra le varie dottrine, dal luteranesimo all'anabattismo²⁶, pur assorbendo da tutte numerosi elementi. Ma negli interrogatori, che tentano di ridurlo a confessare un'eresia già classificata, egli tiene testa ai suoi inquisitori: nei punti in cui si sente forte e coerente, ma cosciente che le sue tesi non collimano con quelle della chiesa cattolica, egli dice che queste sono le sue idee, ma che gliele ha messe in testa il diavolo.

Menocchio sfugge alle classificazioni: non è un cataro, non è del tutto un anabattista, non è un luterano: è un cristiano generico. Crede in Cristo e nella sua missione salvifica universale, crede nel peccato che consiste nel far male agli altri, rifiuta tutti gli altri lacci e laccioli dogmatici, crede in un ecumenismo a cui la chiesa cattolica metterà ancora quasi quattro secoli ad arrivare.

Come si forma le sue idee? A quanto dice lui stesso, leggendo più che parlando con altri. Cosa leggeva? Dagli atti del processo risultano undici libri, in larga parte dati e ricevuti a prestito. L'alto costo dei libri, ma soprattutto l'abitudine a non dipendere dalla parola scritta, fa sì che un libro si legga e poi si dia via. Tale era l'abitudine anche con i libri manoscritti, che pure avevano una circolazione molto più ridotta, dato anche il minore tasso di alfabetismo: i lettori erano quasi amici degli autori, e comunque dello stessa cerchia e dello stesso ceto sociale. Le idee non circolavano al di fuori di gruppi ristretti. Tuttavia con l'espansione della stampa non vi fu più la possibilità di controllare la diffusione delle idee da parte delle strutture che avevano in mano il potere, come la chiesa e i principi, e queste strutture dovettero correre ai ripari, istituendo una primitiva specie di censura²⁷. La prima data che può rifarsi alla censura è il 1487, anno in cui Innocenzo VIII affida al Maestro del Sacro Palazzo e ai vescovi il compito di vigilare sulla diffusione dei libri contrari alla morale²⁸. Un episodio specifico si ebbe l'anno successivo, quando la Sorbona censurò l'Apologia di Pico della Mirandola. Gli

²⁶ Gli anabattisti (da *αναβαπτίζω* = immergo di nuovo) sostenevano che il battesimo in età neonatale non era valido, in quanto il battezzando non era capace di intendere, e quindi era valida come battesimo soltanto una nuova immersione nell'acqua purificatrice. Fortemente pervasi di spiritualità e di rigorismo morale, furono forti fautori di una riforma della Chiesa, ma il loro rapporto con Lutero si infranse quasi subito. Il loro millenarismo si trovò in sintonia con i contadini tedeschi in rivolta (1525), e furono aspramente combattuti sia dai cattolici che dagli altri luterani. Perseguitati nell'Europa Centrale, condannati dall'impero di Carlo V (1529) si spostarono in Transilvania e in Ucraina, e nel 18° secolo negli Stati Uniti (South Dakota), dove ancora permangono alcune comunità.

²⁷ Il problema di impedire alla gente comune di acquisire informazioni tramite canali propri è sempre stato all'attenzione di tutti i governanti. La censura sulla stampa fu un primo problema, di soluzione assai difficile; la censura sulle trasmissioni radio fu impossibile. Tuttavia si hanno notizie di processi in Italia durante la Seconda Guerra Mondiale per chi aveva ascoltato le trasmissioni antifasciste di Umberto Calosso da Radio Londra, come pure nei confronti di residenti in paesi dell'Europa dell'Est ai tempi della guerra fredda, per aver ascoltato Radio Europa Libera, che trasmetteva notiziari filo-occidentali da Monaco di Baviera. Il controllo dei telefoni per intercettare le conversazioni fu molto pesante in Italia negli anni del terrorismo. Il problema attuale di porre sotto controllo l'uso di Internet o dei telefoni cellulari appare di soluzione difficilissima.

²⁸ Per una agile storia della censura libraria, vd. M. Infelise, *I libri proibiti da Gutenberg all'Enciclopédie*, Laterza, 1999. Da quest'opera sono prese tutte le notizie riguardanti questo tema.

intralci alla pubblicazione di libri furono successivamente vari e di varia natura, quali l'imposizione della licenza di stampa (a Venezia nel 1527), o il controllo sulle opere religiose in Francia. La prima lista di libri proibiti, dei quali cioè era vietata la vendita e la circolazione in un certo territorio, fu l'*Indice* a stampa pubblicato dalla Sorbona nel 1544; il primo indice italiano fu stampato a Venezia nel 1549, ma non fu promulgato per l'opposizione dei librai e del Senato. Si trattava di 150 divieti, dei quali cinquanta colpivano l'intera produzione di un autore. Nel 1559 il pontefice Paolo IV pubblicò il primo indice romano, con un migliaio di proibizioni, tra le quali tutte le opere che escono da 61 tipografie, quasi tutte svizzere e tedesche; sono anche proibite ben 45 Bibbie e Nuovi Testamenti. Seguirono numerosi altri indici, ad esempio quello tridentino del 1564, sia promulgati dal Papa che da singoli regnanti. Temutissimi erano i libri in volgare, perché potevano essere letti anche dal popolo. La *Bibbia* in volgare fu vietata definitivamente nel 1567, e tornerà tra i libri ammessi soltanto con l'*Indice* promulgato da Benedetto XIV nel 1758. Questa lunga proibizione è forse la responsabile del distacco dell'italiano medio dal Vecchio Testamento, che invece è molto più conosciuto in altri paesi. Tuttavia per quanto venissero continuamente aumentati e aggiornati queste liste di libri proibiti, o di autori proibiti *in toto* qualsiasi cosa scrivessero, le notizie su processi per detenzione o lettura di libri proibiti sono assolutamente minime, per cui tali proibizioni non ebbero probabilmente un effetto penale concreto, ma ebbero un notevolissimo effetto di deterrenza, che ad esempio dirottò editori e librai su altre categorie di libri, come quelli devozionali. La censura riprenderà con un certo vigore alla metà del '700, dove il rischio non era più la diffusione di questa o quella eresia, bensì delle idee illuministiche generali²⁹. Attività singolare, ma di impatto notevole, fu la pubblicazione di edizioni purgate: il libro non veniva vietato, ma ne veniva vietata la sua edizione integrale o originale, mentre veniva affidato a letterati di provata fede il rifacimento dell'opera, in modo da eliminare i passi ritenuti poco edificanti. Cominciarono a circolare così edizioni espurgate di libri già famosi, come *Il Cortegiano* del Castiglione, o il *Morgante* del Pulci, o i *Dialoghi piacevoli* del Franco, ristampati nell'edizione purgata fino a tempi recenti.³⁰ Più sottile, e per certi versi più comica, fu ad esempio la "rassetatura" del *Decamerone*, cioè la sua riscrittura con l'espunzione di tutte le situazioni in cui si parlasse male di preti, vescovi o altri religiosi. Il risultato fu che certe novelle furono totalmente riscritte cambiando geografia e cronologia, addirittura riambientate "in luoghi e tempi estranei alla cristianità"³¹.

La proibizione di un libro faceva calare le vendite e tarpava un'attività commerciale che era in grande espansione, per cui stampatori e librai avevano ideato tutta una serie di contraffazioni per non incappare nella censura, e a questi trucchi non erano estranee le autorità stesse, che gradivano lo svilupparsi di un'arte che portava ricchezza. Ma per proibire un libro c'era bisogno di sapere che esisteva, e quindi era necessario un elenco. In una crescita tumultuosa dell'editoria, anche la mera elencazione delle opere pubblicate era un lavoro imponente e sempre in ritardo rispetto ai tempi. In questo contesto la *Bibliotheca universalis* di Conrad Gesner (1545) fu un grandioso repertorio di libri greci, latini ed ebraici.

La prima denuncia, anonima, contro Menocchio riporta: "à una Bibbia volgar e ne li suoi parlamenti allega di continuo la Bibbia." Conoscere la Bibbia senza passare attraverso

²⁹ M. Infelise, *Op. cit.*, p. 75.

³⁰ Chi scrive ricorda che negli anni Cinquanta del secolo appena trascorso circolavano come testi delle scuole italiane edizioni purgate dei poemi omerici. In particolare erano espunti versi o gruppi di versi che potevano, secondo il commentatore, turbare le menti degli alunni. Tali espunzioni erano operate senza alcun avvertimento, per cui la corrispondenza tra versi con altre edizioni era compromessa. A puro titolo di esempio, nell'*Odissea* tradotta da Pindemonte con il commento di Castellino e Peloso, testo di larga diffusione, al canto di Nausicaa, nel distico "così spiccava tra le ancelle questa // da giogo marital vergine intatta" il secondo verso era stato espunto.

³¹ M. Infelise, *Op. cit.*, p. 47.

l'interpretazione della struttura ecclesiastica è dunque oggetto di denuncia, e desta sospetto. Menocchio ha le sue idee personali su temi che la Chiesa riteneva di grande importanza. La *maternità di Maria*, dogma fondamentale che coinvolge la Madonna nell'opera di redenzione ("corredentrice del genere umano" e "mediatrice" di tutte le grazie), venne sancita nel I Concilio di Efeso del 431, convocato da Teodosio II. Qui fu affermato che Maria era la Madre di Dio (θεοτόκος) e non semplicemente madre della natura umana di Gesù, cioè del Cristo (χριστοτόκος), come invece sostenevano i nestoriani³². Sulla maternità Menocchio ha idee molto terrene, e le esprime con molta franchezza: nessun uomo è nato da donna vergine, e quindi Cristo non può essere nato da una vergine.

La *verginità di Maria*, dogma al centro della mariologia, è affermata nei Vangeli³³, ancorché nei Vangeli si parli anche di fratelli e sorelle di Gesù, nonché del padre di Gesù. Ma i termini "fratello" e "sorella" designavano anche parentele più vaste, e in Matteo (1, 25) si legge che Giuseppe non "conobbe" (si intende: carnalmente) Maria finché non partorì il figlio. Da ciò si potrebbe presumere che dopo la nascita di Gesù fossero instaurati normali rapporti coniugali. Se la verginità di Maria prima del parto è dogma di fede perché insegnato dai Vangeli, la "verginità perpetua" (Ἀειπαρθένος, *semper virgo*) cioè prima, durante e dopo il parto, è invece una verità che non ha riscontro nei Vangeli canonici, bensì è insegnata da una tradizione costante del magistero della Chiesa. In realtà si trova nel *Libro sulla Natività di Maria* (testo così chiamato da J. A. Fabricius nel suo *Codex Apocryphus* del 1719), che è un rifacimento tardo-medioevale in lingua latina del Vangelo apocrifo detto *Pseudo-Matteo*, scritto da uno scrittore ignoto, che vi accluse una lettera che ne indicava (falsamente) come autore S. Gerolamo. Nello *Pseudo-Matteo* si legge che Giuseppe aveva già figli, e che Maria fu aspramente svergognata in pubblico per la sua gravidanza evidente iniziata quando Giuseppe era lontano; da cui certi insulti alla Madonna che verranno attribuiti a Menocchio avevano già avuto precedenti esplicitamente descritti in testi di mezzo millennio anteriori. Lo *Pseudo-Matteo* racconta del parto della Vergine, avvenuto in una grotta; Giuseppe era andato in cerca di una levatrice e quando ritornò con due levatrici, Zelomi e Salomè, il parto era già avvenuto; Zelomi chiese a Maria il permesso di toccarla, e quindi

"esclamò a gran voce:

- O Signore, o grande Signore, misericordia! Non si è mai sentito dire né potuto immaginare che le mammelle siano piene di latte e sia nato un maschio lasciando vergine sua madre! Nessuna perdita di sangue si è avuta sul neonato, nessun dolore nella puerpera. Vergine ha concepito, vergine ha partorito, vergine è rimasta."³⁴

Questa era la formula con cui il Concilio Lateranense del 649 aveva affermato la perpetua verginità di Maria: *ante partum, in partu, post partum*.

Il *Libro sulla Natività di Maria* racconta invece la profezia dell'angelo che all'annunciazione dice:

Non pensare, Maria, che tu debba concepire in maniera umana: infatti tu da vergine concepirai senza unione col maschio, da vergine partorirai e da vergine allatterai.³⁵

³² Nestorio, patriarca di Costantinopoli, si trovò in dissidio con il patriarca di Alessandria, il che sfociò in una disputa dottrinale. Il Concilio Vaticano II, nella Costituzione *Lumen gentium*, ha in più passi confermato la partecipazione di Maria alla redenzione come madre di Dio e la sua funzione di "Madre dei viventi".

³³ In particolare: *Mt*, 1, 18 e segg.; *Lc*, 1, 26-35.

³⁴ *I Vangeli apocrifi*, a cura di M. Craveri, Einaudi, 1990, p. 81.

³⁵ *I Vangeli apocrifi*, a cura di M. Craveri, Einaudi, 1990, p. 223.

Nonostante sia evidente in entrambi i passi che il contesto riguarda la nascita di Gesù, la verginità è poi stata estesa all'intera vita di Maria. Con il Concilio Lateranense venne quindi condannata la teoria che limitava la verginità al solo atto del concepimento ad opera dello Spirito Santo. Quest'ultima teoria è invece stata recuperata nell'ultimo secolo ed è comunemente condivisa dagli esegeti non cattolici.

Il culto attuale di Maria presso i cattolici considera ben 17 feste dedicate alla Madonna, dalla *Purificazione* (2 febbraio) all'*Immacolata Concezione* (8 dicembre). La festa dell'Immacolata Concezione di Maria nacque nella chiesa celtica d'Irlanda nel sec. IX e si diffuse quindi in Europa nel tardo Medioevo; fu istituita come festa di precetto per tutta la Chiesa da Clemente XI nel 1708. La Concezione Immacolata di Maria fu istituita come dogma di fede da Pio IX nel 1854, mentre l'ultimo dogma mariano, quello dell'Assunzione in cielo col corpo, fu proclamato da Pio XII nell'Anno Santo 1950. Assai spesso le feste sono celebrate per tradizione, senza che generalmente si sappia quale avvenimento viene ricordato³⁶.

Altri due casi

Menocchio non è il primo, e non sarà l'ultimo, ad avere e professare pubblicamente una sua interpretazione personale della religione. Tanto per citare un esempio dello stesso periodo e della stessa zona, di tale Giovanni della Guartanuta, friulano anche lui e abitante a Piano d'Arta, a una decina di chilometri da Tolmezzo, si hanno i seguenti elementi³⁷.

Nel 1569 il vicario del Patriarca di Aquileia trova Giovanni, che egli definisce come "il più heretico marzo, ... perniciosissimo, perché non contento della sua corruzione cerca corromper gli altri". Questo Giovanni andava alla Messa e al Vangelo usciva tirandosi dietro il pubblico; quindi, postosi sul muro del cimitero, raccontava il Vangelo a modo suo; la sua predicazione faceva presa, in quanto era basata su testi della Sacra Scrittura. Di Giovanni abbiamo anche una confessione, che espone alcuni concetti di base, semplici e ingenui, che egli dichiara di aver elaborato nella lunga frequentazione di "terra todesca". Tanto fanno le preghiere dei preti quanto quelle del singolo fedele; tanto vale la preghiera fatta in casa quanto quella in chiesa; le processioni non servono a niente, è molto meglio concimare i campi piuttosto che girarvi intorno tenendo una croce; il Purgatorio non esiste, e chi è pentito dei suoi peccati si salva per opera di Cristo; alle indulgenze dei papi non bisogna credere; non c'è intercessione dei santi, perché solo Cristo intercede per noi presso il Padre; non si devono dare benedizioni perché Cristo ha già benedetto tutto; il Papa è da rispettare se vive come S. Pietro di cui è il successore, ma se non vive come è vissuto S. Pietro, la sua autorità non vale niente. E inoltre non serve astenersi dalla carne, perché Cristo ha detto che è peccato non quello che entra nella bocca ma quello che ne esce; e che nessuno può comandare di più di quello che ha comandato Dio, e non si è obbligati ad obbedire al papa e alla Chiesa; e che Cristo è nell'ostia soltanto al momento in cui ci si comunica, e non alla consacrazione. Inoltre la chiesa è una spelunca di ladroni, e si comprano le preghiere con i denari.

Simili concetti erano di forte impronta luterana, e Giovanni fu denunciato e processato. Dichiarò di non aver fatto proseliti, si disse pentito e disposto all'abiura; ma il giorno in cui

³⁶ Un'inchiesta fatta in dicembre 2004 in una classe dell'università di Padova ha dato il seguente risultato: nessuno degli studenti sapeva cosa fosse la Purificazione; pochi sapevano che la festa dell'Assunta (la *Sensa*) celebra l'assunzione di Maria in cielo con il corpo; tutti conoscevano la festa dell'Immacolata Concezione ma tutti, nessuno escluso, credevano che si trattasse del concepimento di Gesù come uomo libero dal peccato originale, e non della Madonna. Il risultato è curioso, trattandosi di un campione di giovani colti, in una regione di lunga tradizione cattolica.

³⁷ G. Miccoli, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, II, Einaudi, 1974, pp. 992-995.

doveva abiurare scappò, dicendo alla moglie che non voleva far la penitenza. Di lui non si seppe più nulla; evidentemente non fu ripreso.

Rispetto a Giovanni della Guartanuta, di Domenico Scandella sappiamo molto di più, sia per la lunghezza e la meticolosità dei suoi interrogatori, sia per i numerosi studi e commenti che il suo caso ha stimolato. Egli ha, o vuol mostrare di avere, una religione sua personale, e insiste che nessun altro la condivide; quando ne ha parlato con qualcuno, questi lo ha redarguito. La sua religione, che egli espone già nel primo interrogatorio del 7 febbraio, è una religione animista: Dio è "aere terra et tutte le bellezze di questo mondo"³⁸. Ginzburg vede nei concetti esposti da Menocchio un residuo di una religione contadina precristiana, legata ai ritmi della natura, e insofferente di dogmi e cerimonie³⁹. Egli cita immagini di Dio e del Paradiso tratte dalla campagna, come le descrivevano dei contadini inglesi: Dio ha l'aspetto di un buon vecchio, Cristo di un buon giovinotto, mentre il Paradiso è un grande prato verde.

Il primo pensiero di ogni società, e quindi del pari di ogni religione, è l'autodifesa ai fini dell'autoconservazione. Ogni religione ha bisogno di distinguersi dalle altre, perché solo in questa distinzione essa trova il motivo di esistere. Pertanto una teoria che rendesse tutte le religioni semplicemente aspetti diversi di una serie di norme morali basilari comuni a tutti è una teoria che giustifica le altre religioni e quindi non può essere condivisa da chi pratica una religione. Il sentirsi cristiani solo perché si ha avuto l'avventura di nascere in un paese cristiano rende la scelta della religione un accidente storico e non più una grazia soprannaturale. Il giustificare le altre religioni è solitamente una posizione di minoranza: la maggioranza non si sente attaccata, e quindi non sente il bisogno di un egualitarismo religioso che potrebbe esserle solo di danno. Solo negli ultimi trent'anni la Chiesa cattolica si è avvicinata a quell'ecumenismo che Menocchio affermava come sua elaborazione dopo aver letto libri di viaggi.⁴⁰

Ginzburg cita un interessante poema, il *Settenario*, scritto da un autore che si cela sotto lo pseudonimo di Scolio. In esso il tema centrale è proprio l'unità fondamentale delle norme etiche, che egli considera i comandamenti, che ogni popolo poi trascrive a modo suo creando una religione propria. Tutti i personaggi che hanno predicato o si sono proclamati "Dio" in terra erano tutti "capitani" mandati dall'unico Dio: Cristo, Maometto, Abramo, Mosè, Elia, Davide, Salomone. Secondo Scolio i sacramenti sono due soli: il Battesimo e l'Eucaristia, Dio

³⁸ Nella *Dottrina cristiana*, testo a domanda e risposta usato in Italia verso la metà del Novecento, si ha la domanda: "Dove è Dio?" seguita dalla risposta "Dio è in cielo, in terra e in ogni luogo: egli è l'immenso." Dal 1932 fu in uso nelle scuole italiane il *Catechismus catholicus* redatto dal card. Gasparri, segretario dello Stato della Città del Vaticano, che in tale qualità aveva firmato la Conciliazione, e a tale opera si rifaceva la *Dottrina cristiana*. L'interpretazione animista era quindi ancora vigente. La rinuncia a questa interpretazione si ha alla fine degli anni Cinquanta; forse non ultima causa fu il lancio dei satelliti artificiali, che aprirono il cielo all'esplorazione dell'uomo. Il cielo, anche nella capacità evocativa del termine, perdeva così il suo alone di misteriosa irraggiungibilità e veniva ricondotto ad una dimensione umana. Ciò ebbe un effetto anche nella terminologia cattolica. Al Concilio Vaticano II "il papa Giovanni XXIII aveva assegnato come compito principale di meglio custodire e presentare il prezioso deposito della dottrina cristiana" (secondo le parole di Giovanni Paolo II nella Cost. Apost. "Fidei depositum"). In questa attività si inquadra l'iniziativa di Giovanni Paolo II di redigere un nuovo Catechismo della Chiesa Cattolica, lavoro che fu affidato ad una commissione presieduta dal card. Ratzinger. Il risultato fu una redazione ufficiale del catechismo cattolico apparsa nel 1992 e destinata a tutti i fedeli; una successiva redazione latina del 1997, apparsa in traduzione italiana nel 1999, è la più aggiornata alla data odierna. In essa non permane l'interpretazione animista della presenza di Dio. Infatti nel commento letterale al "Padre nostro", la locuzione "che sei nei cieli" è spiegata così (cpv. 2794): "Questa espressione biblica non significa un luogo ("lo spazio"), bensì un modo di essere; non la lontananza di Dio, ma la sua maestà".

³⁹ C. Ginzburg, *Op. cit.*, p. 130.

⁴⁰ Tuttavia il *Catechismo della Chiesa Cattolica* ritiene che l'unità dei cristiani sia soltanto nella chiesa cattolica stessa, pur ritenendo fratelli nel Signore coloro che sono nati in comunità sorte da scissioni (cpv. 818).

è androgino, i libri sacri sono quattro: il Vecchio Testamento, il Nuovo Testamento, il Corano e il suo Settenario.

Nel paragone che Ginzburg fa tra Scolio e Menocchio sono evidenziate varie analogie, come anche alcune differenze. Il mondo sognato da Scolio (che Ginzburg umoristicamente dichiara simile al paese di Cuccagna) è un mondo dove l'autorità non è condannabile di per sé, purché essa si comporti correttamente; c'è un certo "radicalismo contadino", che rimane però chiuso in sé stesso. Menocchio invece ha viaggiato, è stato a Venezia più volte, si è impadronito della cultura delle classi dominanti e la contesta non da una posizione di ignoranza e di rifiuto, ma da una posizione di rielaborazione personale di dati interiorizzati; egli conosce la dottrina cattolica e, per questo, la rifiuta coscientemente.

La Chiesa contro i poveri

Nell'interrogatorio del 28 aprile Menocchio parla della lingua, che egli esplicitamente dichiara come uno strumento di dominio contro i poveri. È da notare che l'argomento non viene proposto esplicitamente in una domanda sotto la locuzione "Interrogatus respondit", bensì compare in maniera quasi naturale quando Menocchio viene invitato a dire quello che ha in mente:

Dictum fuit quod dicat omnia quae tunc in mente habebat et dicere intendebat, respondit:
"Io ho questa opinione che il parlar latin sia un tradimento de' poveri, perché nelle litte li pover'homini non sano quello si dice et sono strussati, et se vogliono dir quatro parole, bisogna haver un avvocato."

Anche Ginzburg menziona le frasi soprascritte come indicative di una forte protesta. Manca però il commento che qui Menocchio non parla solo per sé stesso, ma ancora più per gli altri illetterati che sono coinvolti in processi. All'uscita de *Il formaggio e i vermi* (1976) erano passati nove anni da *Lettere a una professoressa* (1967): Don Milani, diceva ai suoi ragazzi della scuola di Barbiana, per sottolineare l'importanza di conoscere bene l'italiano: "L'operaio sa cento parole, il padrone ne sa mille; per questo è il padrone."⁴¹ La lingua come "instrumentum regni" ha sempre avuto un ruolo potentissimo; Menocchio lo accenna quasi di sfuggita, e nel verbale non vi sono note a margine a cura di fra Felice. Evidentemente il commento di Menocchio non viene considerato degno di essere preso in considerazione nella ricapitolazione a cui le note a margine sarebbero servite in seguito.

Menocchio lamenta poi la propria povertà contrapponendola alla ricchezza della Chiesa. Il vescovo o il cardinale non si distingueva più dal feudatario o dal castellano: erano tutti proprietari, mentre il contadino coltivava la terra in affitto o a livello⁴².

Et mi par che in questa nostra lege il papa, cardinali, vescovi sono tanto grandi et ricchi che tutto è de Chiesa et preti et strussiano li poveri, quali se hanno doi campi a fitto sono de la chiesa, del tal vescovo, del tal cardinale.

⁴¹ Don Lorenzo Milani (1923 - 1967) organizzò una scuola postelementare a tempo pieno rivolta alle classi popolari e in *Esperienze pastorali* (1958) denunciò la natura classista dell'istruzione scolastica italiana; il libro fu fatto ritirare dal Santo Uffizio. Il libro successivo, *Lettere a una professoressa*, fu redatto sotto la sua guida dagli alunni stessi.

⁴² Il *livello* era un contratto, di origine medievale ma rimasto fino al sec. XVII, per lo sfruttamento agricolo di un podere dove il contadino si impegnava anche ad effettuare delle migliorie. Il nome deriva da *libellus*, "insieme di fogli" su cui si registrava il contratto, e poi "atto scritto, documento". Era più favorevole per il contadino che non l'affitto.

Menocchio esprime delle rivendicazioni pauperistiche, non dissimili da quelle che aveva espresso, sessant'anni prima, la rivolta dei contadini in Germania. Rivendicazioni simili si coniugano spesso con gruppi ereticali: se l'ortodossia nella religione produce una società ingiusta, mentre certamente la società predicata dal Cristo è giusta ed equa, qualcosa va cambiato nella struttura ecclesiastica. La constatazione che la chiesa e gli ecclesiastici sono ricchi è già un prologo alla tentata distruzione di quelle supposte verità sulla cui accettazione indiscussa si basa il loro potere. In questo contesto non è sorprendente che il movimento cataro, proveniente dalla Francia, trovasse terreno fertile tra i contadini dell'Italia Settentrionale.

Peraltro, la situazione descritta con una frase così semplice da Menocchio era tragicamente vera. Negli *Annali* di Francesco Contarini (1595) si legge che nel bresciano metà dei beni sono degli ecclesiastici; Paolo Sarpi dice che il clero, la "centesima parte" della popolazione, aveva più della metà dei beni nel Bergamasco, più di un terzo nel padovano e più di un quarto nel resto del Dominio⁴³.

E dato che ha iniziato a parlare, Menocchio continua a dire liberamente il suo pensiero:

Mi par anche che questi signori venetiani tengono ladri in quella città, che se uno va comprar qualcosa et si dimanda: "Che vustu di quella robba?" dicono un ducato, et nondimeno val solamente tre marcelli⁴⁴, et vorria che facessero le sue parti.

Sul valore delle monete, per avere un'idea di quanto fosse l'aumento praticato dai commercianti sull'effettivo valore delle merci, riportiamo una citazione da Luciano Pezzolo⁴⁵:

"Zecchini, lire, grossi, gazzette, soldi, bezzi, quattrini, reali, ongari, scudi, bagattini, mocenighi, marcelli, mezzi scudi, mezzi ducati, lirazze, denari, talleri; valuta corrente, buona valuta, valuta di banco. Anche a Venezia, come nelle altre principali piazze d'Europa, diverse e innumerevoli specie monetarie affollavano i canali della circolazione. Era un turbinio di monete, reali e fittizie, veneziane e straniere, che procuravano sconcerto, non solo tra coloro che non erano affatto addentro alla materia, ma anche tra quelli che erano considerati degli esperti. Tuttavia a ognuno era ben chiara la differenza fra i pregiati conii d'oro e d'argento e quelli mediocri, di rame o di vili misture a scarso valore intrinseco."

Il titolo del ducato aureo (*zecchino*) fu costante dall'epoca del suo primo conio fino alla caduta della Repubblica, con 3,49 grammi d'oro; il suo valore di cambio rispetto ad altre monete mutò numerose volte, sia sotto le spinte del mercato, che apprezzava molto l'oro, sia per le necessità della Repubblica di favorire i prestiti allo Stato. L'oro era riservato ai pagamenti tra stati e alle grosse transazioni commerciali; eccezionalmente venivano pagati in oro i soldati, spesa diventata primaria in varie circostanze della storia veneziana. Nel commercio quotidiano si usava come pura moneta di conto il ducato corrente, suddiviso in 124 soldi, al quale non corrispondeva una moneta metallica materiale; a questa unità monetaria ideale si rifacevano le altre monete. La lira (di piccoli) era divisa in 20 soldi, o 240 denari, per cui a

⁴³ G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, *Op. cit.*, p. 75.

⁴⁴ Il *marcello* (o *marcella*) era una moneta del valore di mezza lira veneziana; il nome proviene dal doge Niccolò Marcello, che la fece coniare durante il suo breve dogato durato circa un anno e mezzo (1473-74).

⁴⁵ L. Pezzolo, *Il fisco dei veneziani*, Cierre edizioni, 2003, p. 130.

fronte di un prezzo richiesto di un ducato⁴⁶, cioè di 124 soldi, Menocchio attribuisce alla merce un valore di una lira e mezza, cioè di 30 soldi: l'aumento sarebbe di oltre il 300%.

La cosmogonia

Tra le ipotesi più fisse, stabili e da nessuna religione monoteistica messe in discussione c'è quella che Dio sia eterno, prima di tutti i tempi. L'ebraico YHWH (*Yahvé*) significa "Io sono Colui che è"⁴⁷. La cosmogonia che Menocchio si è creata è invece piuttosto singolare, ed egli stesso si contraddice nei vari interrogatori. Dapprima Dio nasce dal caos, appunto come uno dei vermi dal formaggio che si è coagulato dal caos per volontà di una non meglio identificata maestà; nell'interrogatorio del 12 maggio invece Dio viene sostituito alla maestà ed è coeterno col caos; poi Dio non è più Dio, ma il suo intelletto. Il caos si muove, ma da sé. È difficile seguire i ragionamenti del nostro mugnaio, perché anche lui viene messo alle strette da un inquisitore tutt'altro che sprovveduto: si rifiuta però comunque di attribuire alla divinità la creazione del mondo. Il mondo animato si crea da sé, a partire dall'inanimato; teoria oggi scientifica, che asserisce appunto l'esistenza sulla terra del cosiddetto "brodo primordiale" (dall'inglese *primordial soup*) di particelle organiche indistinte formatesi per effetto di fattori naturali, come le scariche elettriche o le radiazioni ultraviolette; tali particelle poi si differenzieranno per dare origine agli esseri viventi. Ma già allora tra i dotti la dottrina evoluzionistica stava prendendo il sopravvento sulla dottrina creazionistica sostenuta dalla Chiesa⁴⁸.

Da dove Menocchio aveva tratto queste idee? Non c'è specifica menzione che tra le sue letture ci fosse la *Divina Commedia*, tuttavia potrebbero riconoscersi le seguenti terzine del *Purgatorio*, Canto X, vv. 121-129:

O superbi cristian, miseri lassi,
che de la vista de la mente infermi,
fidanza avete nei ritrosi passi,

non v'accorgete voi che noi siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla
che vola alla giustizia senza schermi?

Di che l'animo vostro in alto galla,
poi siete quasi entomata in difetto,
sì come verme in cui formazion falla?

Si tratta di un'esclamazione di dolore e di meraviglia, come altre volte Dante usa prima di descrivere uno spettacolo. L'"angelica farfalla" è l'anima che vola a Dio. Il Vellutello,

⁴⁶ All'epoca di Menocchio la valutazione era di 1,613 ducati correnti per uno zecchino; vd. L. Pezzolo, *Op. cit.*, p. 132.

⁴⁷ La *Dottrina cristiana* già citata in uso nelle scuole elementari degli anni Cinquanta recitava: "Dio è sempre stato, è e sempre sarà: Egli è l'eterno". La creazione del mondo, a partire dalla quale è iniziato il tempo, veniva quindi considerata "successiva" a Dio, per quello che può significare tale termine in assenza di tempo. Quando negli anni Cinquanta ci furono le prime conferme sperimentali dell'ipotesi della nascita dell'universo dal *big bang*, previsto teoricamente dalla teoria della relatività, Pio XII ebbe a dire che il *big bang* era la conferma sperimentale del "*Fiat lux*". La teoria del *big bang* ebbe poi successive conferme con la scoperta della radiazione di fondo (1965) e con la missione del satellite COBE (1992).

⁴⁸ Nella circolare ministeriale dell'aprile 2004 che fissa i programmi nelle scuole medie superiori italiane è scomparsa l'esplicita menzione dell'evoluzionismo come teoria esplicativa della storia degli esseri viventi; alcuni esperti di programmi scolastici hanno voluto vedere in questo una riproposta della teoria creazionistica.

commentatore della *Commedia*, chiosa i versi dicendo che l'anima è "angelica, cioè divina, così essendo stata creata da Dio per riempire le sedie, che perdonerono gli angeli neri, che furono cacciati dal cielo"; guarda caso, anche Menocchio dice che gli uomini furono creati "per empir quelle sedie delli angeli scacciati"⁴⁹. Certamente il nostro mugnaio aveva letto e aveva interiorizzato quell'idea originale che gli uomini hanno sostituito angeli caduti..

Il Ginzburg tuttavia propone con forza un'altra teoria. Il mugnaio-contadino non aveva bisogno di leggere Dante o i suoi commentatori per avere chiara davanti a sé l'immagine dei vermi che nascono dal formaggio imputritito: tale scena gli era certamente ben nota. Ma anche altri miti di altre popolazioni (ad es. indiani e calmucci) riecheggiano il formarsi della stirpe umana da un coagularsi di qualche liquido o da una materia fluida primordiale, in particolare vengono citati proprio vermi che nascono dal formaggio. Menocchio aveva cognizione di queste antiche leggende, maturatesi in luoghi così lontani, e le aveva ritenute plausibili? Come gli erano giunte notizie? Il Ginzburg vede un sottofondo di migrazioni che si portavano dietro culti a sfondo sciamanico, come quello dei benandanti che erano stati presenti in Friuli. È difficile sostenere una teoria basata su somiglianze generiche che potrebbero anche essere coincidenze; d'altra parte non ci sono dati per confutarla efficacemente. Il mondo contadino, fortemente simile in molte parti del globo, può aver creato in maniera naturale ed indipendente miti che la nostra cultura occidentale riconosce come simili. Tuttavia essi potrebbero essere non riconosciuti come tali da altre culture, attente a certe differenze che noi non notiamo: ad esempio per certi popoli i vermi sono cibo, e il concetto di "imputritito" non è sempre interpretato negativamente come lo fa la civiltà occidentale. Civiltà di popoli stanziali dediti alla pastorizia possono ben aver avuto tutti dimestichezza con la fermentazione del latte, indipendentemente gli uni dagli altri, così come indipendentemente si sono creati in vari luoghi della terra miti sul diluvio universale o su comparsa e scomparsa di isole o continenti a seguito di sconvolgimenti tellurici o di un impatto con altri corpi celesti. Non è quindi indispensabile ipotizzare un trasferimento di cultura dagli Altai in Friuli per spiegare il fatto che Menocchio costruisca la teoria dei vermi nati dalla fermentazione del formaggio. La tesi, un po' insistita, del Ginzburg, è che una cultura millenaria comune faccia da sottofondo non conosciuto al mondo contadino, ed affiori soltanto in qualche caso sporadico, come quello in esame. Tesi affascinante, ma, a mio modestissimo giudizio, ancora un'ipotesi.

L'abiura e la sentenza

Menocchio abiura le sue tesi, ma pone con le sue mani le basi per un secondo processo che rischia di avere (ed avrà effettivamente) un esito assai più infausto. L'abiura⁵⁰ è lunghissima rispetto a quelle usuali: il solo pronunciarla speditamente occupa un'ora di tempo. Infatti nell'abiura Menocchio dichiara di credere una lunga serie di fatti (ad esempio che Maria fosse vergine) e simmetricamente dichiara di ritenere falsa la stessa serie al negativo (ad esempio che Maria non fosse vergine); alla fine chiede di essere ritenuto senz'altro "relapso" (cioè "recidivo") quando venisse a scostarsi da quanto giurato. È quanto gli capiterà vari anni dopo, quando verrà denunciato per gli stessi motivi: aver detto cose contrarie alla religione costituita.

⁴⁹ Entrambe le citazioni sono in C. Ginzburg, *Op. cit.*, p. 67; la comprensione rimane tuttavia non facile, perché vengono citati solo i primi due versi della terzina centrale; la citazione anche degli altri dà più facile interpretabilità all'intero contesto.

⁵⁰ A. Del Col, *Op. cit.*, pp. 92-115.

Il dispositivo della sentenza è durissimo: la sentenza è in latino, lingua che l'imputato non padroneggia, tanto che le domande durante gli interrogatori erano formulate in volgare. Infatti le uniche citazioni latine che Menocchio ha saputo fare sono da preghiere, e anche non corrette. Inoltre vengono ripetute tutte le accuse direttamente contro l'imputato con una terminologia estremamente dura⁵¹:

"Divina praecepta quae in sacris Litteris traduntur negasti [...] ex tuo capite infrascriptas hereses et errores traxisti [...] praeterea hoc nefandissimum excogitasti, quod elementa omnia percutientia se invicem in illo caos spumam quamdam emisissent et ex illa orti sunt vermes, ex vermibus homines ex quibus supremus est Deus, inde mundum non esse a Deo factum Deumque tantummodo praevidisse et statuisset quae fienda erant et mundum postmodum ab angelis fabricatum fuisse [...]. De iustificatione nonne impiissime dicebas hominem nullum iustificari ex passione et morte Christi, ac gratiam iustificationis nostrae tantum a Deo et non per merita Christi homines habere? [...] Deturpasti omnia sacramenta ecclesiae. [...] De sacramento confirmationis non solum negabas illum non esse necessarium⁵², sed non esse sacramentum, non institutum a Christo, quod mera sit inventio humana et, ut vulgo dicitur, una mercantia religiosorum [...]. Nefandissimus tuus animus tam impie, tam inhumane ita subversus quod ea, quae nec demones dicerent non auderent, ipse de Deo excogitavit [...]. Non contentus fuit malignus et perversus animus tuus de his omnibus quae hucusque dictae sunt, sed erexit cornua et veluti gigantes contra sanctissimam, ineffabilem Trinitatem pugnare coepisti [...].

La sentenza è lunghissima. Ginzburg la valuta come quattro o cinque volte più lunga dell'usuale⁵³. Un esperimento di lettura ad alta voce effettuato da chi scrive ha dato 52 minuti di durata: Menocchio ascolta quindi quasi un'ora di invettive di cui mal comprende il significato. La sentenza termina elencando prima le pene accessorie, come quella di andare vestito con un saio su cui è ricamata una croce, e in fondo quella fondamentale, cioè il carcere a vita, reso più duro con giorni di digiuno: carcere da cui può uscire soltanto per recarsi in chiesa per le penitenze accessorie imposte ed essere esposto alla pubblica riprovazione. La condanna al carcere è indicata con una locuzione agghiacciante: *Item te sententialiter condemnamus ut inter duos parietes immureris ut ibi semper et toto tempore vitae tuae maneat ac pane doloris et aqua angustiae crucieris*; forse per puro scrupolo di precisione, ma forse anche per una decisione intervenuta in seguito, le parole *et toto tempore vitae tuae maneat ac* sono aggiunte in interlinea. Le aggiunte in interlinea, molto opportunamente segnalate nella trascrizione di Del Col, fanno spesso pensare non ad una correzione di mera necessità linguistica o ortografica, bensì ad un ripensamento dello scrivano o dei giudici stessi. Del resto, in gran parte i verbali sono copia di minute scritte durante i colloqui; altre volte invece la loro stesura appare effettuata seduta stante durante l'interrogatorio stesso. Lo confermano le cancellature e le aggiunte in interlinea. Non appare finora uno studio che dica se le correzioni o le aggiunte fatte in interlinea possano essere state vergate eventualmente anche *dopo* che Menocchio ha firmato i verbali degli interrogatori⁵⁴. I verbali originali o le loro trascrizioni in bella copia venivano fatti firmare all'interrogato, come ad esempio:

⁵¹ Ginzburg, nel commentare la lunghezza e la durezza della sentenza, cita a sua volta una serie di frasi diverse da quelle qui riportate, ma del pari significative; in realtà qualsiasi frase della sentenza può essere scelta per rappresentare il livore e la violenza verbale del giudice che la pronuncia.

⁵² *Negabas ... non esse*: troviamo qui, e anche successivamente, una costruzione con due negazioni che non si elidono, come sarebbe nel latino classico, ma si rafforzano.

⁵³ C. Ginzburg, *Op. cit.*, p. 107.

⁵⁴ Un'ipotesi di verifica potrebbe consistere nello studio dell'inchiostro o della penna. Una firma seduta stante è probabilmente apposta con la stessa penna del verbalizzante (difficilmente l'imputato aveva a disposizione una penna propria durante l'interrogatorio), mentre una aggiunta successiva potrebbe essere scritta con penna diversa e con inchiostro proveniente da un contenitore diverso. Inoltre una aggiunta fatta nel corso della verbalizzazione dovrebbe indicare una stanchezza della mano congrua alle parole immediatamente precedenti o seguenti, mentre una aggiunta apposta in un tempo successivo potrebbe indicare una diversa situazione della mano.

Relectum confirmavit et se subscripsit.
Et io Domenego confermo come di sopra.⁵⁵

Del Col ritiene che le firme sotto i verbali potessero anche essere messe in un secondo momento, dato che Menocchio si trovava in carcere ed era quindi sempre disponibile. È comunque assai poco probabile che le aggiunte in interlinea siano state fatte su richiesta dell'imputato: la situazione del carcerato era di tale sottomissione che ben difficilmente egli poteva pretendere la rettifica di un verbale.

La sentenza ha un vocabolo agghiacciante: *immureris*. Il condannato è come "murato vivo" in una cella da cui non può uscire, salvo che per le penitenze pubbliche imposte. E talvolta, come dichiarerà il direttore del carcere, Menocchio non sarà neppure fatto uscire per esibire pubblicamente la sua condanna, a causa della mancanza di personale per l'accompagnamento.

È comunque il carcere a vita, ma non il carcere a vita irremissibile; Domenico Scandella dopo un anno e otto mesi di carcere, periodo in cui è stato anche ammalato gravemente, è molto mal ridotto. Il figlio Zanuto (Zunut) fa scrivere da un avvocato una supplica perché il padre venga rimesso in libertà, con una pena sostitutiva. Il tribunale tratta la richiesta con attenzione, interroga ancora il condannato sulla sincerità del suo pentimento e sulla sua situazione carceraria, ne accerta la buona condotta e infine gli conferma la pena perpetua, ma gli assegna come carcere l'abitato di Montereale, dietro fideiussione di 200 ducati che un amico gli garantisce⁵⁶. Menocchio riprende così il suo posto di relativo prestigio e di fiducia all'interno della sua comunità. Dovrà essere prudente, perché una seconda condanna per recidiva significherebbe il rogo. Il mugnaio si trattiene per alcuni anni, poi riprende a esporre i suoi pensieri eretici in vari colloqui, e nuovamente arrivano denunce. Infatti la repressione del dissenso ha portato a colpire, o a minacciare di colpire, anche chi è al corrente di pensieri eretici altrui e non denuncia il fatto, sicché qualcuno ha paura e non si sa trattenere: Menocchio viene denunciato di nuovo nel 1599; il collegio giudicante, con inquisitore fra Gerolamo Asteo, interroga con cura denuncianti e testimoni: qualcuno conferma i discorsi eretici di Menocchio, qualcuno lo ritiene buon cristiano. E segue l'arresto.

Il mugnaio è ormai vecchio e tale si sente; è più vicino ai settanta che ai sessanta; gli è morta la moglie, gli è morto un figlio. Menocchio è povero e chiede di fruire del gratuito patrocinio, che a Venezia era stato istituito fin dal 1443⁵⁷. Gli viene assegnato un buon avvocato, il dottor Pisenti, che (e ci tiene a sottolinearlo nell'assumere la difesa) difende l'uomo, non l'eresia.

Il processo è solo di verifica dell'attendibilità delle denunce; non è più Menocchio il protagonista, non è più lui che deve spiegare, parlare; confessa che non sempre ha ottemperato alle ingiunzioni, come quella di portare "l'habitello" degli eretici, cosa che lo poteva ostacolare nella ricerca del lavoro; di altri obblighi minori non rispettati, come di portare conferma scritta di permessi ricevuti, dichiara di non aver avuto neppure conoscenza. Gli vengono fatte alcune delle domande di quindici anni prima, se egli creda che i Vangeli siano stati scritti dai preti, ed egli conferma che crede così, ma che i preti siano stati lo strumento dello Spirito Santo. Alcune accuse le sminuisce: perché voleva distogliere qualcuno dal farsi frate? Perché si trattava di ricchi, che non avevano bisogno di ricevere elemosine.

⁵⁵ A. Del Col, *Op cit.*, p. 67.

⁵⁶ Duecento ducati sono una somma abbastanza cospicua; le doti di ciascuna delle due figlie di Menocchio, che si sposeranno più di dieci anni dopo, sono di 41 e 48 ducati rispettivamente; sono considerate doti povere, ma non misere. L'intero avere che passerà da Menocchio ai figli dopo la sua morte nel 1599 è di 108 ducati.

⁵⁷ G. Ambrosini, *Diritto e società*, in *Storia d'Italia*, I, Einaudi, 1972, p. 365.

Alcune accuse le contesta con forza, ad esempio di aver detto che la Madonna è una puttana ("Io non l'ho mai detto, et chi l'ha detto è un sassino"), mentre conferma di aver detto che la Madonna era maritata a san Giuseppe. Conferma, citando la favola dei tre anelli, evidentemente letta nel *Decamerone*, che secondo lui cristiani, ebrei e turchi sono tutti figli di Dio che Dio ama in ugual misura, e ciascuno ritiene di avere la fede giusta; egli è nato cristiano e tale vuole rimanere, ma se fosse nato turco tale vorrebbe rimanere, perché tradire la propria fede e aderire alla fede del nemico è male. Non sapeva che il libro dove ha letto queste cose era proibito? Chi glielo aveva dato? "Io non mi posso ricordare". Menocchio scrive di propria mano una supplica, ma subentra una specie di rassegnazione, quasi di apatia.

La difesa del Pisenti è ben costruita tecnicamente, l'affidabilità dei testimoni è messa in dubbio, le prove sono estremamente tenui, l'imputato è presentato come persona semplice e ingenua, che dice, sì, cose strampalate, ma è un povero di spirito. Vengono citati precedenti e fonti canoniche:

"tenendo semper ante oculos misericordiam ut supra fuit ostensum, et verba Dei: "Nolite iudicare, quia non iudicabimini" et "Iudicium sine misericordia erit illis, qui nolunt facere misericordiam delinquentibus."⁵⁸

Viene quindi chiesta l'assoluzione. Menocchio capisce solo vagamente la lunga perorazione in latino del suo avvocato, ma si fida e la firma. Non desidera esporre argomentazioni aggiuntive:

"Io non voglio far altre difesse, se non quelle che finhora ho fatto, né intendo a dir altro, se non che domando misericordia et se ho fatto qualche peccato, son sempre ricorso al Signore."

Ma tutto è inutile, era già inutile a priori: il destino è segnato. Due giorni dopo arriva una terza denuncia sui discorsi eretici di Menocchio. Egli viene nuovamente interrogato, dice che la favola dei tre anelli l'ha letta sul libro delle *Cento novelle* del Boccaccio, che gli fu prestato dal quondam Nicolò de Melchiori.

Alla ricerca degli altri possibili eretici

Problema altrettanto grave quanto l'approfondimento delle teorie eretiche di Menocchio era la possibilità che egli le avesse diffuse. Gli inquisitori più volte e sotto forme diverse chiedono all'imputato con chi abbia fatto i suoi ragionamenti; Menocchio quasi sempre tace, dice di non ricordare, poi fa qualche nome, quasi a caso, e sempre riferendosi a discorsi molto vecchi. Vuole coprire degli indottrinati perché essi possano continuare a diffondere le sue teorie? Si direbbe di no; Menocchio non ha avuto proseliti diretti, o quanto meno non sono stati studiati processi di persone che abbiano dichiarato di essere stati convinti all'eresia da lui. Alla fine del secondo processo egli viene sottoposto al supplizio della corda, non per estorcere da lui ulteriori verità, bensì soltanto i nomi di qualche altro con cui egli abbia "ragionato". Erano infatti questi i due casi per i quali si applicava tale supplizio. Non era il supplizio più crudele, in altri processi si legge che la tortura era inflitta con tenaglie ardenti; inoltre un medico accertava preventivamente se l'imputato era idoneo a sopportare tale supplizio, e aveva autorità di farlo cessare quando vedesse che l'imputato non era più in grado di resistere.

⁵⁸ Citazioni rispettivamente dal Vangelo di Luca, 6, 37 e dalla lettera di Giacomo, 2, 13.

Il supplizio della corda era tra i più comuni inflitti nella pratica giudiziaria italiana tra il 13° e il 18° secolo. Al condannato venivano legate le mani dietro la schiena e la corda veniva fatta passare per una carrucola appesa al soffitto; quindi egli veniva tirato su tramite questa corda, il che provocava dolorosissima tensione nelle articolazioni delle braccia, fino ad una possibile slogatura. Un "tratto di corda" consisteva nel sollevamento del torturato e nella sua sospensione a mezz'aria; di qui la locuzione *tenere uno sulla corda*, con lo stesso significato di "sulle spine", cioè in grande tensione dolorosa. Alcuni tratti di corda furono a lungo una punizione per semplice contravvenzione alle norme di pubblica sicurezza⁵⁹.

Menocchio viene giudicato idoneo "ad torquendum", e la pena dura mezz'ora, il tempo usuale. Dopo il secondo tratto di corda egli confessa di aver raccontato la storia dei tre anelli a Zuan Francesco Montareale, e che il libro con la storia gli era stato dato da Leonardo della Minussa da Montareale.

La seconda sentenza

Anche la seconda sentenza ripete la già nota violenza verbale, con la lunga elencazione delle colpe e in più l'accusa di non aver ottemperato a tutte le disposizioni imposte della prima sentenza. Nonostante che da questa siano passati quindici anni e i giudici siano diversi lo stile è assolutamente identico. Ma la condanna, *stricto sensu*, non c'è:

te, Dominicum Scandellam, [...] sententialiter iudicamus esse veraciter relapsum in haereticam pravitatem, licet poenitentem, et ut veraciter relapsum de foro nostro ecclesiastico te proiicimus et relinquimus brachio secolari. Rogamus tamen, idque efficaciter, praedictam curiam secularem quod circa te citra sanguinis effusionem et mortis periculum sententiam suam moderetur.

Difficilmente si può immaginare un'ipocrisia peggiore. La sentenza del tribunale ecclesiastico non è una sentenza di pena, ma di colpevolezza; la pena sarà decisa dal braccio secolare a cui l'imputato viene affidato, e che emetterà una *sua* sentenza. Il tribunale ecclesiastico chiede che il braccio secolare moderi la *propria* sentenza *citra periculum mortis*, ma ovviamente sa benissimo che lo stato di eretico recidivo comporta il rogo. Un manuale di pratica criminale recita: "La pena dell'heretico [...] è quella del fuoco per legge divina, canonica, civile e consuetudinaria, di modo che il corpo suo così vivo arda, finisca et si riduca in cenere"⁶⁰.

Così finisce il procedimento giudiziario a carico di Domenico Scandella detto Menocchio; domenica 8 agosto 1599 viene promulgata dal notaio la sentenza nella chiesa principale di Portogruaro, e il condannato viene consegnato alla struttura civile di Portogruaro. Il podestà Pietro Zuane fa eseguire la sentenza in uno dei giorni successivi; la data precisa non è nota, e neppure il luogo: le condanne capitali nella Repubblica erano eseguite senza pubblicità. Una settimana dopo il figlio Stefano è menzionato in un atto notarile come figlio del *quondam* Domenico Scandella.

⁵⁹ Nei codici che prevedono "esacerbazioni" della pena, come il codice austriaco del 1803 che ha avuto validità nel Veneto dal 1815 al 1866, il supplizio della corda non figura tra le possibili esacerbazioni; il C.P. italiano non prevede nessun tipo di intervento sul corpo come pena accessoria. Attualmente atleti specificamente preparati riescono a sostenere senza danno tensioni notevoli alle articolazioni; le "chiavi articolari" sia alle braccia che alle gambe, che provocano la stessa tensione dei tratti di corda, sono mosse consentite nel *wrestling* e in altri sport di lotta.

⁶⁰ La citazione, riportata in A. Del Col, *Op. cit.* a p. C dell'Introduzione, proviene da L. Priori, *Prattica criminale secondo il rito delle leggi della Serenissima Repubblica di Venetia*, Giovanni Pietro Pinelli, 1644 p. 131.

E adesso?

Ritornando alla prefazione de *Il formaggio e i vermi* possiamo dire, con Ginzburg, che Menocchio è "un nostro antenato" e "si inserisce in una sottile, contorta, ma ben netta linea di sviluppo che arriva fino a noi"? Possiamo rispondere di sì nella misura in cui ci sentiamo anticlericali, libertari, coraggiosi delle nostre idee; per quello che di raziocinante ci impedisce di credere alla verginità di Maria come donna o ci fa discernere il divino dall'umano nelle innumerevoli pratiche davanti a cui ci troviamo quotidianamente; per quello che ci rende credibili gli insegnamenti del Cristo distinti, e spesso anche distanti, dalle manifestazioni esteriori della Chiesa cattolica. Riconosciamo in Menocchio uno spirito autonomo, raziocinante, estremamente moderno, lettore attento e filosofo, quale egli stesso si definiva. Menocchio elabora nella sua mente elementi e dati che egli ha visto scritti, ma nulla scrive a sua volta, probabilmente per coscienza della propria incapacità a scrivere e a competere su un terreno che non è il suo, ma forse anche per una certa sfiducia in quello strumento comunicativo: ci si esprime meglio se si parla, le parole scritte hanno poi bisogno di mille interpretazioni. I giudici ritengono eretici i ragionamenti del mugnaio perché essi non ragionano con la propria testa, ma si rifanno a teorie scritte, siano esse sancite da un decreto conciliare, o da un testo di un Padre della Chiesa, o da una bolla papale. Il "nero su bianco" intimorisce il sottoposto che legge, ma a sua volta inchioda anche l'estensore. Menocchio è libero di dire come la pensa (e paga cara questa sua libertà), i suoi inquisitori fra Felice di Montefalco e fra Gerolamo Asteo, no.

Menocchio si colloca quasi nel baricentro, anche temporale, tra Cardano e Galileo, l'uno processato per magia, l'altro per la sua aderenza alla razionalità quando la verità scientifica era in contrasto con la rivelazione divina (o supposta tale). Se siamo fieri di sentirci pronipoti di Menocchio, ci troviamo tuttavia ancora in un mondo che trasmette un'autorità che non consente repliche; per limitarsi ad un solo accenno, nella Chiesa cattolica la mariologia è ancora un elemento portante, anzi negli ultimi tempi ha acquisito una considerazione sempre maggiore, con l'affidamento del mondo alla Madonna e l'annuncio della rivelazione dei segreti di Fatima da parte dell'attuale Pontefice. La Costituzione Apostolica *Fidei depositum*, proclamata da Giovanni Paolo II l'11 ottobre 1992 e introduttiva al *Catechismo della Chiesa Cattolica* termina così:

"prego la Santissima Vergine Maria, Madre del Verbo Incarnato e Madre della Chiesa, di sostenere con la sua potente intercessione l'impegno catechistico dell'intera Chiesa ad ogni livello, in questo tempo in cui essa è chiamata ad un nuovo sforzo di evangelizzazione."

L'edizione successiva (e finora ultima) del *Catechismo* è introdotta dalla lettera apostolica *Laetamur magnopere* del 15 agosto 1997, che così si conclude:

"A Maria Madre di Cristo, che oggi celebriamo assunta in cielo in corpo e anima, affido questi auspici, perché si realizzino per il bene di tutta l'umanità."

Casi analoghi a quello di Menocchio potevano svolgersi in altri tempi? La storia ne presenta in grandissima quantità, da Socrate ai primi martiri cristiani, da Antigone agli incarcerati per delitti di opinione che ancora oggi si contano a migliaia in paesi che per altri versi sono di civiltà, almeno tecnologica, molto avanzata. Pertanto, pur con grande rispetto e la doverosa deferenza, è difficile condividere totalmente il seguente asserto del Ginzburg⁶¹:

⁶¹ C. Ginzburg, *Op. cit.*, p. XXIV.

Due grandi eventi storici resero possibile un caso come quello di Menocchio: l'invenzione della stampa e la Riforma. La stampa gli diede la possibilità di mettere a confronto i libri con la tradizione orale in cui era cresciuto, e le parole per sciogliere il groppo di idee e di fantasie che avvertiva dentro di sé. La Riforma gli diede l'audacia di comunicare ciò che sentiva al prete del villaggio, ai compaesani, agli inquisitori.

L'invenzione della stampa è di un buon secolo precedente all'età di ragione di Menocchio, che quindi è alla quarta generazione successiva a quella di Gutenberg. Sarebbe come dire che gli attuali ventenni sono ancora sotto l'influsso della prima guerra mondiale, oppure che il mondo dei trasporti transoceanici è figlio della "galassia fratelli Wright". Già negli anni '90 del Quattrocento il 40 o il 50 % dei libri di una biblioteca privata era a stampa, e nel 1512 alcune biblioteche di Ferrara avevano solo libri a stampa⁶². L'impatto della stampa sulla generazione di Menocchio non era più così significativo come due generazioni prima. La tesi del Ginzburg appare viziata da una specie di "effetto obbiettivo": se si riprende un primo piano il campo lungo diventa schiacciato e si perde la profondità; l'atleta che è in testa alla gara, ripreso di faccia, sembra incalzato dagli inseguitori, mentre li ha a distanza. Del pari Menocchio appare, nella tesi del Ginzburg, come se Gutenberg gli fosse temporalmente vicino. E non vale il luogo comune che l'evoluzione tecnologica di quattro secoli fa era meno rapida di quella attuale; essa appare tale a noi, ma, commisurata ai tempi, anche l'evoluzione durante il Cinquecento aveva la stessa rapidità di quella odierna.

Le motivazioni portate dal Ginzburg non sono le uniche possibili, e se ne potrebbero trovare di molto diverse e del pari valide: ad esempio l'incontro-scontro tra il mondo cristiano e il mondo islamico, con punti di rottura nella caduta di Costantinopoli e nella momentanea rivincita di Lepanto, punti di rottura che paradossalmente rinvigoriscono gli scambi commerciali e la circolazione delle idee. Mentre Don Giovanni d'Austria e le galeazze di Sebastiano Venier distruggono e catturano le navi turche di Mehmet Ali Pascià, i dipinti rappresentano una Venezia piena di turbanti. Venezia è "tal che chi lei vede stima // veder raccolto in breve spazio il mondo", come si legge ai piedi di un'illustrazione che la rappresenta come una dea trionfante. Menocchio è stato a Venezia, e se l'entroterra del Dominio è certamente assai meno brillante, pur sempre fruisce di una capitale dove si muovono genti e idee le più diverse.

Che ci sia voluta la rivoluzione luterana per stimolare Menocchio a dire il suo pensiero appare argomentazione ancora più debole. Gli spiriti liberi e coraggiosi sono sempre esistiti e hanno sempre parlato incuranti di processi, condanne, pene, e le eresie portate avanti da minoranze hanno sempre messo in crisi, o tentato di mettere in crisi, le autorità costituite. Menocchio si rifà a Lutero assai meno che non a Nestorio o agli albighesi.

Assai più valida appare invece l'amara constatazione, forse non abbastanza sottolineata, che la repressione dei dissidenti, di "quelli che avevano male interpretato le novità", fu subito operata anche all'interno dei movimenti staccatisi dalla Chiesa di Roma. La Riforma sostituì all'autorità centrale del Papa tutta una serie di autorità periferiche, non per questo meno rigorose o meno crudeli: il rogo di Serveto o le impiccagioni di Salem nacquero in ambiente non cattolico. Menocchio sarebbe stato perseguitato anche dai luterani.

Forse sarebbe troppo audace rovesciare completamente le tesi del Ginzburg. Un processo come quello di Menocchio è stato reso possibile non già dall'apertura alla circolazione delle idee, bensì dalla chiusura voluta dall'Inquisizione e dalla Controriforma. Non sarebbe venuto

⁶² B. Richardson, *Stampatori, autori e lettori nell'Italia del Rinascimento*, Sylvestre Bonnard, 2004, p. 180.

a galla un microcosmo intellettuale quale quello di Menocchio e di coloro con cui egli parlava se le minacce di collusione non avessero stimolato le delazioni. Il mugnaio racconta le sue teorie non già perché la Riforma luterana gli ha dato il coraggio di parlare liberamente, ma piuttosto perché la repressione antiluterana lo ha costretto a difendersi in tribunale. La libertà interiore e la saggezza pratica del contadino sono sempre state un sottofondo costante, tetragono a evangelizzazioni imposte e resistente a qualsiasi repressione. In un periodo di libertà questi elementi non erano affiorati perché non ce n'era bisogno; in un periodo di repressione emergono evidenti.

Amara è la constatazione che una forma di inquisizione è ancora largamente attiva nel nostro secolo: nome e strumenti sono cambiati, ma neppure di tanto. Non c'è più l'Inquisizione con la maiuscola, ma abbiamo conosciuto i tribunali speciali per la sicurezza dello stato e le commissioni mediche per giustificare l'internamento dei dissidenti in cliniche psichiatriche. Non vengono più bruciati libri, ma settanta anni fa abbiamo visto ancora dei falò; Giordano Bruno sembra lontano, ma abbiamo la condanna di Rushdie. Non si mette all'indice un'opera innovativa di astronomia, ma si blocca la ricerca sulle cellule staminali; ai roghi pubblici si è sostituita la tecnica più sommessa dei *desaparecidos*. Non c'è più la pretesa del monopolio della verità religiosa, ma è fortissima l'opinione di alcuni di possedere la migliore struttura della società, con la conseguente pretesa di imporla a tutto il mondo.

No, l'umanità non è molto cambiata dai tempi di Domenico Scandella detto Menocchio.